

LA DOMENICA DEL CORRIERE

ITALIA L. 23,-
Semestre L. 12,-
ESTERO L. 36,-
Semestre L. 19,-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano. M

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno 42 — N. 47

17 Novembre 1940 XIX

Centesimi 50 la copia



La battaglia attorno a Gallabat, nel Sudan. Il presidio italiano, che aveva dovuto ripiegare di fronte a forze superiori, ritorna rafforzato al contrattacco e sbaraglia ogni resistenza nemica. Gallabat è nuovamente in nostro potere. (Disegno di A. Beltrame)

Dalla sera alla mattina

Riassunto della prima puntata

Una brutta notizia attende la signorina Nella Boss — un'artista del varietà — nel grande ritrovo di Amsterdam dov'è solita recarsi: proprio quel giorno, Adriano van Rossum, l'uomo che ella amava, ha sposato, senza avvertire nessuno, un'altra donna! Pazzo di dolore ella corre alla vecchia casa patrizia dove Adriano viveva solo: entra in casa, poiché ne ha le chiavi, e non trova nessuno. Il ritratto dell'altra si trova sulla scrivania. Nel cassetto c'è anche una rivoltella. Nella piange e si dispera. Ma ecco che nella casa di Adriano sopraggiunge un gruppo di amici suoi che, saputo del suo matrimonio, vogliono fargli una sorpresa per vendicarsi del mancato invito. Gli amici sono: l'avvocato Enrico Valckner, il direttore d'orchestra Bontjes, il commerciante Van der Elst e Daniele Bronson, un nuovo amico di Adriano, venuto dall'Africa del Sud. Due giovani «colombi»: Bruno de Hoogh e Silvia Steen li raggiungeranno più tardi. Dagli amici, Nella Boss apprende che la sposa dell'uomo che ella amava è bellissima e ricchissima.

Tornati gli sposi, tutti quanti si nascondono e balzano poi fuori e sorpremono allegramente e rumorosamente la coppia. Si beve, si danza, ma le ore sono contate perché in quella stessa notte Adriano e sua moglie, che si chiama Vilma O'Connor, partiranno per l'Africa del Sud. Nella Boss approfitta di un attimo propizio per sussurrare a Adriano: «Ho bisogno di parlarli!»

CAPITOLO III

La tragedia

La camera attigua, una sala in grigio e nocciola, con magnifici mobili antichi, era illuminata scarsamente, la nebbia che fuori pesava sul canale sembrava fosse entrata a velare le lampade. Preziosi quadri resi oscuri dal tempo pendevano alle pareti, e sulla larga e bassa tavola troneggiava un guerriero di bronzo che puntava la sua spada contro un invisibile avversario.

«Portavo sempre qualche mazzo di fiori in questa sala — si rammentò Nella. — Ci vuole una macchia di colore qui...»

Si appoggiò ad una sedia e non si mosse quando entrò Adriano. L'atteggiamento della donna lo turbò. Lasciò ricadere le braccia e disse rapidamente:

— Ascolta, Nella, credo che tu non mi comprenda e che sei molto in collera con me. Lasciami spiegare...

— Che altro vuoi spiegare? — Interruppe vivacemente la donna. — Perché non sei venuto prima da me? Perché ho dovuto saperlo da altri, che tu mi hai lasciato?

— Nella, non gridare così, te ne prego... — egli guardò la porta preoccupato e il suo volto, bello e un po' femminile, prese un'aria infelice. — Non facciamo scandali, per amor del cielo...

Gli occhi di lei si strinsero per la collera e il disprezzo:

— Lo so: tu non comprendi perché io sia venuta qui. Mi trovi volgare perché ti chiedo spiegazioni, ma tu sei vile e questo è ancora peggio. Avrei potuto perdonare che tu non mi ami più, se tu avessi trovato il coraggio di dirmelo apertamente. Invece non perdonerò mai la tua viltà!

— Ma ti amo ancora, Nella! Ascoltami con calma due minuti: questo matrimonio non è un matrimonio, ma un contratto d'affari. Si tratta di procurare ad una signora una concessione per le colonie. La concessione può essere ottenuta soltanto da cittadini olandesi. Io sono Olandese, ma purtroppo, come tu sai, non ho denaro per finanziare l'impresa. Vilma O'Connor ha denaro in quantità, però non è Olandese. Ma lo diventa dopo avermi sposato! Capisci ora? Mi sposa, insomma, non per me, ma per la mia nazionalità. Lei riceve la concessione, io ricevo da lei ventimila fiorini e dopo un paio di settimane ci separiamo per in-

compatibilità di carattere o con qualche altro pretesto. E tu Nella, per lo spavento che hai preso, riceverai quel bel manto di volpe azzurra che desideravi da tanto tempo. Eh? Che cosa ne dici? Non è un po' diversa la cosa a questo modo?

Nella lo aveva ascoltato con diffidenza sempre crescente. Quello che Adriano diceva pareva abbastanza verosimile, ma ella non aveva ancora superata la delusione e la scossa nervosa delle ultime ore.

— Eppure eravate tanto affettuosamente tra voi, poco fa — disse sottovoce e lo scrutò negli occhi. — Fa parte del contratto anche questo?

Sulla falsa strada

Egli non resistette al suo sguardo e sorrise tra il colpevole e l'implorante: — Non essere così severa, bimba! Si faceva per scherzo. Dovevamo pure abituarci a sostenere la nostra parte di coppia in luna di miele...

— Ma non voglio, io, che tu ti ci abitui! No, Adriano, tutto questo non mi piace. E non è neppure un affare per bene, quello che tu progetti, ma un pasticcio al quale non avresti mai dovuto legare il tuo buon nome.

— Il mio buon nome... — egli sorrise con nostalgia. — Ah, Nella, il mio buon nome è cosa passata, ormai: in tutta l'Olanda non troveresti cento fiorini sul mio buon nome. Sono un uomo rovinato, non ho la scelta; quando mi si presenta un'occasione devo afferrarla presto e senza pensarci sopra. Nella, non mi sono circondato di buoni amici, me ne sono accorto nelle ultime settimane; sono stato troppo credulone e troppo generoso: forse anche pigro. So benissimo che mi trovo su una falsa strada, ma è troppo tardi per tornare indietro. Ella non rispose. I suoi occhi erano fissi sul guerriero di bronzo la cui corta spada forava l'aria senza motivo.

— Nella... — egli le si avvicinò e l'afferrò alle spalle. — Non dimenticherò mai quanto siamo stati felici.

— Smetti questa commedia! — gridò ella e lo respinse con uno scatto. — Non ti credo più!

Un leggero fruscio li richiamò alla realtà. Guardarono la porta: Vilma era sulla soglia, e sorrideva tranquilla.

— Oh, disturbo, forse? — disse gentilmente e senza sarcasmo. — Vorresti badare un po' anche agli altri ospiti, Adriano? Sono arrivati quei due giovani dei quali mi hai parlato poco fa. Li trovo affascinanti, nella loro ingenuità: sembrano proprio il principe e la principessa di un libro di favole. Una coppia entusiasmante!

La resa dei conti

Bruno de Hoogh e Silvia Steen avevano portato una nuova ondata di allegria tra gli amici di Adriano. Essi avevano recato una valigetta piena di variopinti cappelli di carta, e costringevano ognuno a mettersene uno in testa. Adriano ricevette il turbante di un pascià, Bontjes un cilindro ottocentesco, Valckner diede a Bronson un rosso fez marocchino e mise in testa egli stesso il cappuccio di un buffone. Era una specie di carnevale in anticipo.

— Perché non si balla? — esclamò Silvia in tono di rimprovero, e Adriano ammise che nessuno ci aveva pensato. Avevano sì un direttore d'orchestra fra loro, ma l'orchestra mancava.

— Cerca qualcosa alla radio — disse Adriano rivolto a Bontjes. — Ti cedo ufficialmente la direzione della parte musicale della serata: corri all'altoparlante!

Bontjes ubbidì e poco dopo una molle aria di tango si diffondeva nella sala. Si formarono subito le coppie che cominciarono a ballare. Adriano tirò un sospiro. Finalmente aveva un po' di requie. Quei visitatori che si erano installati tanto numerosi e tanto invadenti nella sua abitazione gli arrecavano molto disturbo. Non

aveva nemmeno terminato di fare le valigie, e soltanto un paio d'ore rimanevano ancora prima della partenza del «Saturnia». Egli fece un cenno a Vilma che passava in quel momento danzando tra le braccia di Valckner, e cercò di scomparire il più inavvertitamente possibile. Ma era appena arrivato nel salone attiguo che si sentì afferrato al braccio. Era Van der Elst: il suo volto era tetro e deciso:

— Mi sembra che tu cerchi di evitarmi — cominciò con collera trattenuta.

Adriano scosse le spalle: — Ho capito: è il giorno della resa dei conti — disse, e la sua voce sapeva di scherno, ma anche di malessere. — Dimmi quello che ti preme, ma fa presto per favore.

— Ti ricordi, Adriano, che sono stato io il primo a calcolare la grossa possibilità di guadagno che c'era in quella concessione?

— Può darsi — ribatté Adriano, — ma tu non hai voluto farmi partecipare al guadagno, perché ti sei accorto che non potevo procurare il denaro. Allora sei andato a proporre l'affare a Daniele Bronson, a quel Sudafricano di cui due settimane or sono non conoscevo neppure l'esistenza. E perché mai? Perché quell'abile affarista possedeva una fonte dalla quale tu e lui speravate di ricavare denaro: Vilma O'Connor.

— Giustissimo. Ci occorreva denaro per finanziare l'impresa — disse freddamente Van der Elst. — Che cosa c'è da obiettare? Una cosa chiara e semplice. Ma così come stanno ora le cose tu non fai che la parte del fantoccio! Credi che sia cieco? Non nego la tua importanza, ma per colpa tua e del tuo matrimonio io sono completamente escluso!

— Completamente è troppo. Certo tu puoi contare sopra una certa partecipazione o una somma di compenso da fissare...

C'è nell'aria il diavolo...

— Una mancia, eh? — esclamò Van der Elst con disprezzo. — Una mancia a me che devo lasciarti i frutti della mia idea e del mio lavoro! Sono stato imbrogliato!

— Questo succede a molti, disse Adriano e si accese neghettamente una sigaretta. Prese il cappello di pascià che aveva sul capo e lo gettò sul tavolo. — Posso fare subito qualcosa per te? Devo andare a far le valigie, ora...

Van der Elst alzò il pugno: — Siamo stati amici, — disse con collera. — Amici per lunghi anni.

— Amici d'affari — corresse freddamente Adriano. — E nel frattempo ho imparato che cosa significa. — Poi egli voltò le spalle e uscì dalla sala.

A labbra strette, Van der Elst, ritornò tra i ballerini.

— Ehi! — gli gridò Valckner. — Siete di cattivo umore? Bevetevi! Ballate! Oggi non mancano belle donne e buon vino. O si tratta di denaro? In tal caso vi può aiutare soltanto il diavolo. Mettetevi d'accordo con lui se dovete incontrarlo.

Van der Elst bevve e tacque.

— Che cosa sapete del diavolo, Valckner? — domandò in vece sua Bronson che aveva udito, — e perché credete che sia in questa casa?

— Lo si sente — disse Valckner ammiccando cordialmente. — Si sente così nell'aria. Ma non crediate che il diavolo puzzi sempre di zolfo. Al contrario!

Nell'abbronzato volto del Sudafricano luccicarono gli scuri occhi: — Comincio a interessarmi a voi Valckner — disse.

— Oh, — esclamò Valckner e fece la smorfia di un uomo che stenta a trattenere uno sbadiglio. — Molto emozionante!

Sorridendo beatamente Silvia Steen si abbandonava alla danza fra le braccia di Bruno de Hoogh. I due sembravano vivere in un mondo particolare e dimenticare tutto ciò che stava attorno a loro. Non si erano affatto accorti che l'atmosfera di al-

legria del primo momento era passata, che Adriano non era più nella sala, che Nella Boss, dopo un solo giro di danza con Bontjes, faceva pausa e che Van der Elst, silenzioso come una nuvola

nera, era ritto in un angolo. Essi si guardavano negli occhi sorridendo, parlavano appena e danzavano instancabilmente.

— Fanno invidia — sospirò Vilma. — Come posso far capire a loro che si è fatto tardi?

Bronson che era in piedi accanto a lei non parlò. Ella si rivolse direttamente a lui: — Devo aiutare Adriano a fare le valigie. Mi scusate?

— Non avrei mai creduto che poteste essere una sposa tanto gentile e premurosa, Vilma, — egli disse con noncuranza.

Vilma sorrise non senza malizia e gettò uno sguardo scrutatore al rosso fez di Bronson: — Siete geloso?

Ella alzò il bicchiere e bevve: ed egli fece altrettanto, ma il suo sguardo, sopra l'orlo del bicchiere, era freddo come pietra.

Una porta si apre...

Nel frattempo Adriano aveva ripreso in fretta e furia il noioso mestiere del fare le valigie. Aveva quasi finito. I colli più pesanti erano già stati portati sulla nave in mattinata; il resto era lì, attorno a lui, ma quasi tutte le valigie erano già chiuse. Nella valigetta a mano non aveva dimenticato di mettere il solito romanzo poliziesco che portava con sé in viaggio. Era sempre lo stesso libro, perché non era mai riuscito a terminarlo. Ogni volta che lo riprieva gli si presentavano ancora i vecchi problemi: «Dove andrà a finire il tesoro del Peruviano? E l'ispettore Bernos, riuscirà a svelare il mistero?» Ogni volta quei problemi rimanevano insoluti nell'ambito di una cabina navale o in aeroplano o in vettura-letto o nella camera di un albergo, perché regolarmente Adriano si lasciava prendere dal sonno e abbandonava il libro proprio sul più bello.

Egli sorrise un po' mentre gettava nella valigia quel piccolo libro di color giallo. Chissà se questa volta sarebbe riuscito a leggerne una riga? Non viaggiava solo...

Si mise a fischiettare piano, come fra sé, e a calcolare i giorni che lo separavano dalla Città del Capo. Il «Saturnia» era un piroscafo rapido: dalla Città del Capo si sarebbero recati in ferrovia a Kimberley, il centro diamantifero. Laggiù aspettava un signore che li avrebbe guidati.

Adriano si stirò con le membra, stanco di tanto imballaggio: non si era accorto che dietro le sue spalle una porta si era aperta cautamente: fu soltanto un caso se si voltò da un lato. Fu un caso se il suo sguardo cadde sopra quella mano che teneva la rivoltella puntata direttamente contro il suo cuore. Non gli rimase il tempo di gridare né di difendersi. Vi furono due lampi, e ancora mentre cadeva, Adriano ebbe modo di meravigliarsi che il rumore dei due colpi fosse stato così sordo e soffocato...

La scoperta

Nella fu la prima che lo trovò. Il suo urlo di spavento chiamò gli altri. Essi trovarono la giovane donna piangente, in disperato dolore, inginocchiata sopra il morto. Vilma gettò un piccolo grido e Bontjes fece appena in tempo a sostenerla e portarla fuori.

Gli occhi di Valckner cercarono Bronson: — Ammazza! — disse, — evidentemente la rivoltella aveva il silenziatore...

Il Sudafricano non rispose. Si grattava il mento, preoccupato, e le sue dita tremavano un po'. Sperduti, senza capire, tenendosi le mani come due bambini spaventati, Bruno de Hoogh e Silvia guardavano la tragedia.

Nella camera si sentiva soltanto il pianto sommesso di Nella e attraverso la porta aperta provenivano ancora le note della musica da ballo. «Ho amato te soltanto...» cantava il tenore con voce dolce e implorante.

— Spegnete quella radio! — disse Van der Elst con voce roca.

CAPITOLO IV

Otto sospetti

Fu Van der Elst che per primo pensò di chiamare la polizia. Poco tempo dopo la sua telefonata si presentarono alla porta due signori della sezione criminale, il commissario La Gro e il suo aiutante Meeren.

La fama di La Gro come poliziotto d'ingegno era già estesa a tutta l'Olanda e anche oltre. Nel suo Paese egli era un uomo famoso. Fu quindi naturale che molti occhi lo guardassero con curiosità quando egli fece il suo nome ai presenti. Non appariva affatto un tipo duro e deciso come ci si sarebbe potuti figurare: un cacciatore d'uomini di professione: sembrava piuttosto un commerciante di bulbi di tulipano. Già un po' ingrassato, coi suoi cinquant'anni, di media statura, grigio di capelli e calmo di movimenti, guardava il triste mondo coi suoi occhi scuri, penserosi e pacati.

— Sì, signore e signori — disse con tono mesto e cordiale, dopo che ebbe appreso l'accaduto ed ebbe osservato brevemente il morto. — Un caso spiacevole. Anzi vorrei chiamarlo tragico in considerazione del fatto che proprio oggi il signor Van Rossum... — s'interruppe rispettosamente e diede un'occhiata rapida a Vilma. — Tanto più mi piace che non potrà risparmiarvi alcune noie. Vi prego, recatevi tutti nella sala attigua e aspettate con calma finché potrò dedicarmi a voi. Nessuno di voi per il momento potrà lasciare la casa, perché — egli scosse la testa turbato — fra voi deve trovarsi l'assassino, signore e signori.

— Potrei almeno telefonare? — chiese seccato Daniele Bronson.

— Più tardi, un pochino più tardi — lo tranquillò il commissario: e si rivolse a Meeren, il suo assistente: — Abbiate cura che i signori si accomodino nella camera accanto e poi avvertite subito la commissione criminale.

Meeren era molto meno cordiale del suo capo. Sembrava che fosse in collera col morto perché lo costringeva a quell'infelice lavoro notturno. Tossicchiò nervosamente e gettò sguardi di rimprovero a tutti i presenti, e obbedì di malavoglia.

Questione d'orecchio

Quando si trovò di nuovo davanti a La Gro il suo volto si oscurò ancor più. Ma il commissario non vi fece caso perché nel frattempo aveva scoperto l'astuccio del violino di Bontjes e ne aveva tolto lo strumento. Lo tene fra le mani amorosamente e pizzicò le corde, da conoscitore.

— Suona bene, eh, Meeren? Come uno Stradivari, se anche non viene proprio da Cremona...

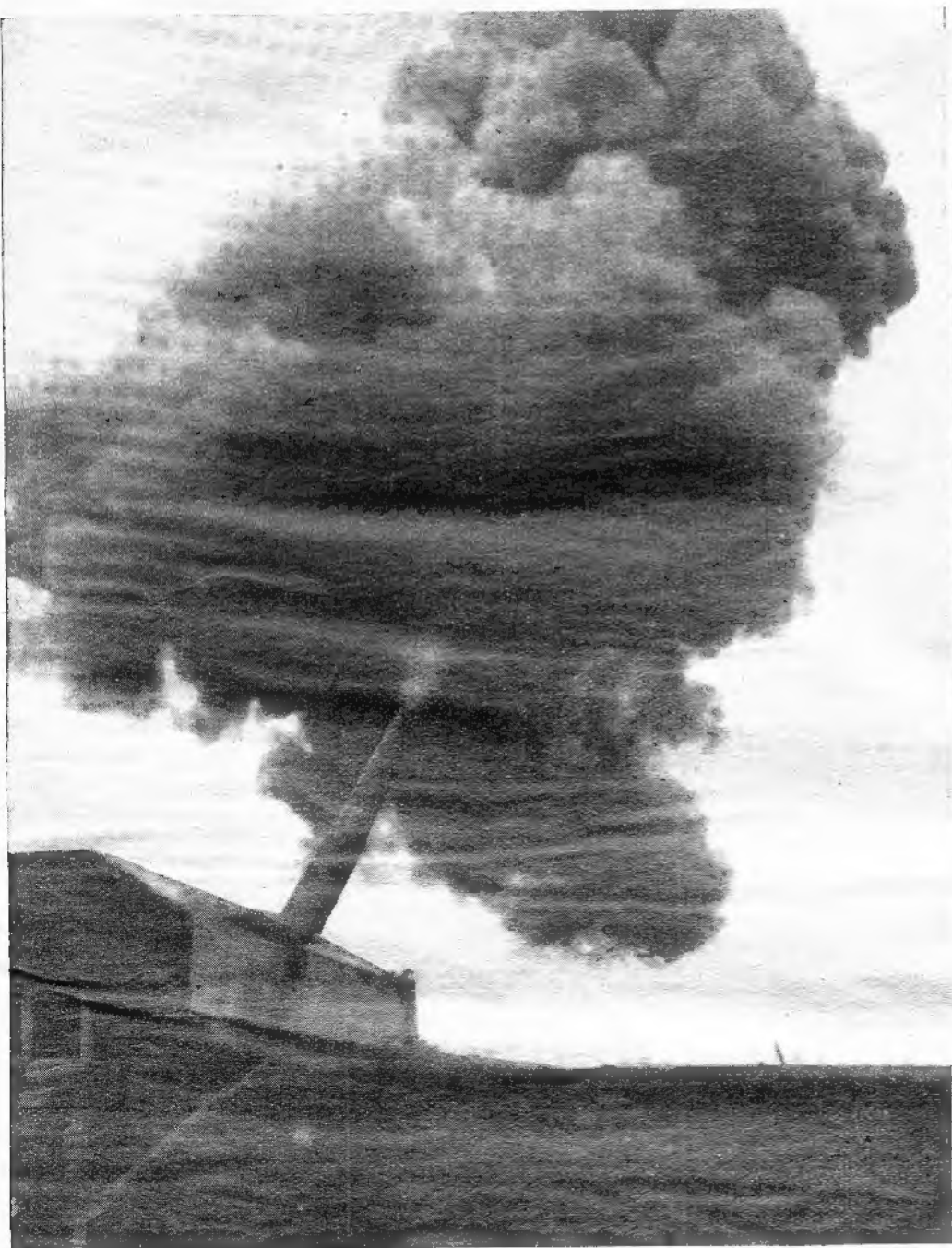
Meeren scosse le spalle e si voltò dall'altra parte: conosceva il suo capo. La Gro infatti aveva un debole per la musica: con alcuni amici aveva formato una piccola orchestra e, un paio di volte la settimana, dava concerti in un domicilio. Lui personalmente suonava il secondo violino. Direttore della piccola orchestra era un notaio, ammiratore di Wagner e di Rossini. Proprio la sera prima avevano tenuto un concerto e La Gro era irritato contro il suo direttore d'orchestra. Quell'uomo aveva sempre qualcosa da obiettare sul suo modo di suonare.

— Ve lo dico io, Meeren — disse il commissario, sebbene avesse già narrato più volte al suo collaboratore lo spiacevole andamento della serata musicale. — Ve lo dico io che quel tono è duro d'orecchi, e questo è un brutto difetto per un direttore d'orchestra. Non voglio proprio dire che sia sordo, ma certamente ha un difetto d'udito: è arrivato a dire che i miei arpeggi nell'introduzione della «Gazza ladra» erano una cosa miserabile. Non era un «presto», a sentir lui, ma tutt'al più un «andante». Mi capite, Meeren? — No! — disse l'ispettore seccato.

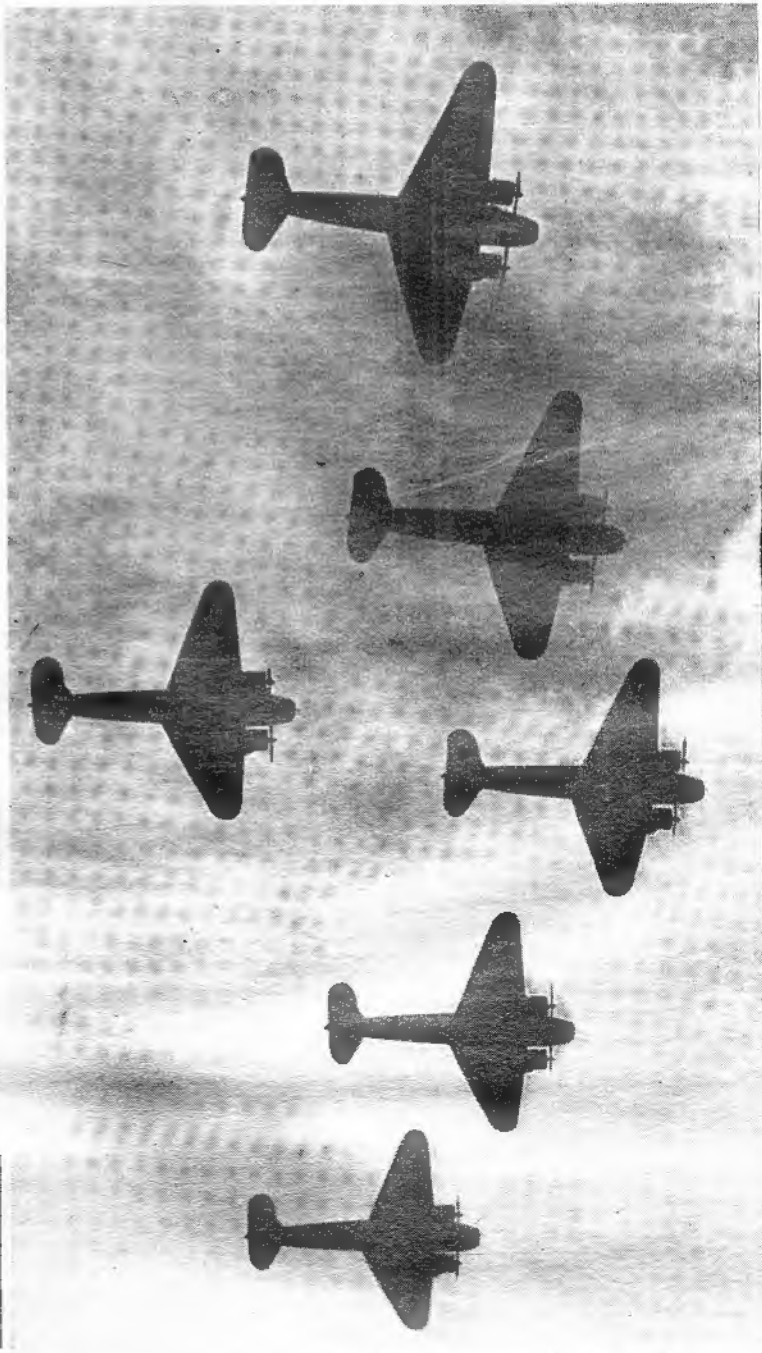
La Gro sospirò: — Lo so, voi

Sangri-la
L'ACQUA DI COLONIA
INSUPERABILE
DITTA BORSARI & C. -
Casella Postale 61-PARMA

SCENE DELLA GUERRA



Fuoco! I cannoni tedeschi di lunga portata sparano oltre la Manica, su Dover, cioè a 45 chilometri di distanza.



Una rombante squadriglia di bombardieri italiani, si dirige in perfetta formazione sull'obiettivo nemico da colpire.

siete un uomo senza amore per l'arte e con speciale antipatia per la musica, Meeren. E' sempre stato il mio dolore che non ci si sia potuti avvicinare su questo punto. Ma ne ripareremo. Basta, ora dobbiamo mettere in chiaro un po' questa cosa. E' già stata avvertita la commissione criminale?

— Dovrà essere qui fra poco.
— Benissimo. Andate nella sala accanto e scrivete le generalità di quella gente. Quando le avrete, le telefonerete subito al nostro ufficio informazioni, perché ci dia al più presto tutti gli schiarimenti precisi e abbondanti che ci occorrono.

Impronte digitali?

Meeren lasciò la stanza senza parlare. Il commissario sospirò ancora: teneva sempre in mano il violino. Accarezzò amorosamente il bell'istrumento e soltanto a malincuore tornò a deporlo nell'astuccio. Poi trasse di tasca un metro a nastro e un libriccino. Si curvò, misurò rapidamente e annotò precisi dati circa la posizione del corpo immobile, che una volta era stato Adriano Van Rossum.

I signori della commissione criminale lo trovarono ancora intento all'ispezione della camera. Lo salutarono senza troppe parole e a loro volta si misero al lavoro. Il fotografo, un ometto dai capelli grigi, girava qua e là col suo apparecchio. Due, tre volte divampò il lampo del magnesio. Nel frattempo l'ispettore Riel, specialista per le impronte digitali, cercava attorno qualche oggetto che fosse adatto ai suoi rilievi. Egli lanciò uno sguardo interrogativo a La Gro il quale scosse la testa turbato:

— No, non ho neppure trovato



Nel Mare del Nord: Un momento pericoloso: una mina nemica si è arenata e bisogna portarla in luogo sicuro.

l'arma del delitto e sulla maniglia della porta ci sono probabilmente dozzine di impronte di tutti coloro che sono entrati qui. Questa però... Egli consegnò una borsetta portachiavi accuratamente avvolta nel suo fazzoletto. — Questa cosa si trovava sul tappeto, presso la valigia. Il cuoio

liscio mostra chiaramente impronte digitali; se non fossero del morto potrebbero essere interessanti.

Il dottore si avvicinò a loro: aveva terminato il suo esame e riferiva.

— Due colpi nella parte sinistra del petto da breve distanza.

Il cuore colpito: morte immediata; circa un'ora fa; suicidio escluso.

— Nessun indizio di violenza? Tentativo di strangolamento o altro?... — domandò il commissario.

— Niente: soltanto le due ferite da proiettile — il dottore in-

dossò lentamente il cappotto e si fermò pensieroso. — Doveva essere stato un bel ragazzo — disse con un'improvvisa nota di interessamento personale, che per un uomo della sua professione non era molto frequente. — Chi è mai?

— Adriano Van Rossum, unico erede di una famiglia un tempo molto ricca, Orfano. Ho già sentito parlare di lui. Non era sconosciuto ad Amsterdam: leggero, spendaccione, storie di donne... ho sentito appunto adesso che si è sposato proprio oggi. Probabilmente il motivo va ricercato in una questione d'interesse.

3 donne e 5 uomini...

Era un breve e spiacevole discorso funebre per Adriano, ma purtroppo era vero. Il dottore si accese una sigaretta.

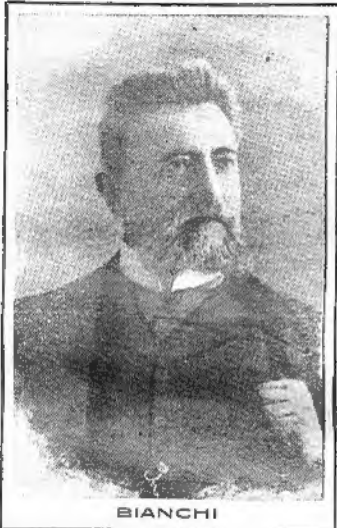
— Avete già qualche sospetto, La Gro? O una traccia?

Il commissario sorrise incerto: — Otto sospetti, otto tracce, dottore! Tre donne e cinque uomini. Sono seduti di là, sotto l'amorevole cura del mio buon Meeren. Guardate — dicendo questo egli si rivolse anche all'ispettore Riel che si era avvicinato. — Guardate questa stanza nella quale è avvenuto il delitto. Le finestre sono chiuse e, come ho già accertato, non possono essere aperte dall'esterno. C'è una strada sola per entrare in questa camera e precisamente dalla stanza in cui si trovava la piccola società della quale si parlava poc'anzi. Quella gente beveva, danzava e chiacchierava e il debole rumore dei due colpi, forse sparati col silenziatore, non fu udito. Vale a dire, non fu udito da tutti. Ma almeno uno di essi deve averli sentiti bene...

(Continua)

GIUDIZI DI SOMMI CLINICI SUL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, con stricnina o senza)



BIANCHI



DE AMICIS

Ho trovato utile ed efficace l'**ISCHIROGENO** in molte forme di esaurimento nervoso. **Ad esso si deve dare la preferenza** in quei casi di fiacchezza che si accompagnano a glicosuria (diabete).

Prof. LEONARDO BIANCHI - Napoli
Senatore del Regno

Avendo avuto occasione di prescrivere frequenti volte l'**ISCHIROGENO** nelle varie forme di esaurimento nervoso, e principalmente nelle incipienti neurastenie sessuali, posso attestare di averne ottenuto **sempre un favorevole risultato**.

Prof. TOMMASO DE AMICIS - Napoli
Senatore del Regno

Leggete « Il Romanzo Mensile » L. 2 il fascicolo
Abbonamenti: Italia L. 20; Estero L. 30.

4711
Tosca
ACQUA DI COLONIA

La deliziosa freschezza della
gemina Acqua di Colonia
"4711" col magico incanto
del profumo Tosca.

Sante esortazioni

Il vicario anglicano di Wooton, il reverendo Cotton, in una lettera pubblicata dal *Daily Mail* incita gli aviatori britannici a bombardare in Italia uomini inermi, donne e bambini.

Il reverendo (reverendo poco) Cotton manda una lettera a un giornale di serafico calda anglico fuoco e piena d'unzion spirituale, dove invita, nel nome del suo sacro ministero, alla strage ed al massacro.

Non già strage e massacro di nemici in armi, ma di donne e di bambini. Al suo dio son graditi i sacrifici d'innocenti, e son cari gli assassini. In nome d'un tal dio, scrive quel prete: « Ammazate, fratelli, distruggete! »

« Dalle navi del ciel la morte sulle case, scagliate, quiete ed indifese; colpite madri, maciullate culle, vecchi accoppate e diroccate chiese! Io tessero, dal pergamino, la lode di chi Cristo rinnega e imita Erode.

« D'altra parte, Gesù, in parole chiare, ha pur detto: « A me vengano gli infanti! » Voi, dal cielo, uccidendoli, e dal mare, dei bambini mandate Gliene tanti. Vadan, con essi, mamme e babbi, su nel dolce Paradiso di Gesù! »

E gli aviatori inglesi, dal sermone del reverendo Cotton persuasi, con ardimento senza paragone e con abnegazione epica, o quasi, carichi di bombe hanno spiegato i vanni per Surbo e per San Vito dei Normanni.

San Vito dei Normanni e Surbo sono due metropoli immense. Le officine belliche a centinaia, udire il suono dei magli fan. Le cinque o sei dozzine d'abitanti coltivano la terra in modo che minaccia l'Inghilterra...

Punirli si doveva. Benedetti dal reverendo Cotton, quei britannici assassinaron vecchi e ragazzetti a Surbo ed a San Vito dei Normanni. Piansero le famiglie, sulle uccise vittime; e il reverendo Cotton rise.

Rise e il pio sguardo, estasiato, al cielo levò, sperando che, dall'alto, il Figlio di Dio, per così santo anglico zelo, benignamente a lui volgesse il ciglio. Ma — strano caso — invece di Gesù, gli apparve un truce idolo zulu!

TURNO

Il figlio di Napoleone

NOVELLA

Nella tarda sera d'ottobre, l'impagliatore di sedie pedava a fatica, ché la strada per Marengo era fangosa, e sul manubrio della bicicletta portava Diomira.

— Fortuna — soffì — che ormai ci siamo. Mangeremo e dormiremo lì, a pagamento. Dispongo d'un capitale di quattro lire.

— Come vuoi, spendaccione, — consentì la ragazza. Ma come vide poco avanti l'ingresso del paese gente seduta intorno a un fuoco su cui bolliva una zuppa di cavoli: — Senti, Rabadan, — disse — che buon odore! Fermiamoci con loro...

— Con degli zingari! — torse il muso l'impagliatore di sedie. Era un artigiano, sia pure ambulante, lui; e quella compagnia non gli si addiceva.

— E io che sono? — protestò Diomira. — Una zingara anch'io. Eppure m'hai voluta e presa con te.

— Scesero di bicicletta e s'avvicinarono alla carovana accampata al margine della strada. Il fuoco illuminava un asino sapiente con la testa nel sacco tra le stanghe alzate del suo carretto che così sembrava una forca, e mani e facce di persone sedute sui calcagni.

— Buonasera alla bella compagnia — salutò Diomira. — Si potrebbe restar serviti, pagando ciò che è giusto?

— Benvenuta al bivacco dell'Imperatore! — guizzò in piedi, inchinandosi, l'uomo-serpente, subito tentato dagli occhi di carbone dell'incantevole Diomira.

— Quanti coperti in tavola? — chiese la donna-cannone che, sebbene in disarmo per limiti d'età, si esprimeva pur sempre al fuoco.

— Per due. Vieni avanti, Rabadan.

Ma l'impagliatore di sedie che si teneva indietro, sdegnato:

— Per me, no.

— Per nessuno, se prima l'Imperatore non dà il suo augusto consenso — intervenne il vecchio che faceva morsiare dalle vespe i contadini per guarirli dal reumatismo.

Un uomo di mezz'età con una virgola di capelli sulla fronte e la destra infilata nella bottoniera di una palandrana blu, uscì da dietro il carretto, e tutti balzarono in piedi sull'attenti.

— Ri-poso, miei bravi — disse, marziale. — Che reca l'ordine del giorno?

— Zuppa di cavoli, sire, — rispose il vecchio delle vespe anti-reumatiche, — e due ospiti che sollecitano l'onore d'essere ammessi al pranzo di corte.

— Chi sono, mio generale?

— Io, — rise Diomira, presentandosi. — La zuppa di cavoli mi va a fagiolo, e...

— Che il cavolo ti porti! — sbuffò, schifato, Rabadan. — Io non mi abbasso a stare con siffatti ciarlatani. Andiamocene, Diomira.

Ma presa pel gancino, e poi servita dalle stesse auguste mani dell'Imperatore, la bella zingara già s'era seduta in terra a mangiare con gli altri, soddisfatta di « ritrovarsi in famiglia ». Indispettito, Rabadan le buttò in grembo una moneta da due lire « perché pagasse lo scotto », e fece per andarsene.

— A me un affronto simile?! — scattò l'Imperatore, intascando le due lire. — Non sapete, dunque, chi sono io?

— Un buffone!

Gli zingari balzarono in piedi, impugnando i cucchiari di stagno, e furono sopra Rabadan.

— No, risparmiatemi la vita, miei prodi, egli non sa, — li trattene l'uomo dalla fronte virgolata di capelli. — Giovinetto — disse poi all'impagliatore di sedie, prendendolo per un braccio, — malgrado tutto, voi m'ispirate fiducia, e voglio confidarmi il segreto della mia nascita: io sono il figlio di Napoleone!

Ora il fuoco del bivacco s'era spento, e la luna batteva pallida sui campi di Marengo. Solo l'asino-sapiente continuava a mangiare insensibile alle commosse parole del suo padrone, che gli altri ascoltavano rapiti e chiusi come in un cerchio magico.

— Sì, — riprese lo zingaro, io sono il figlio di Napoleone. Ma sapete com'era papà, scusate, l'Imperatore: sospettava di Giuseppina, la mia povera mamma.

CULLE DI GUERRA



Una signora che doveva fare una traversata di mare, non potendo portare con sé la culla del proprio bambino, ha adattato a culla una grossa valigia e vi ha messo il suo piccolo di quattro mesi. Un'apertura rettangolare su un lato della valigia, oltre a permettere il passaggio dell'aria, rende possibile una costante sorveglianza del bimbo.

Così quando lei gli disse: « Non sposare l'austriaca, ché

ti lascio un figlio ancor... », lui non ci credette, pensò a un frutto illegittimo e spurio, ci ripudiò tutte due. Allora l'Imperatrice mia madre, non volendo intralciare la carriera governativa di Napoleone, m'affidò segretamente alle cure del generale Cambonne perché quando si fosse reso vacante il trono di Francia, mi rivendicasse: « Un momento, signori, ho da dire anch'io la mia parola, c'è qui... » Ma quando si nasce disgraziati! Nessuno che volesse ascoltare la parola di Cambonne, tutti fuggivano appena tentava aprir bocca. Così, invece, di salire sul paterno trono come Napoleone II, vedete a che sono ridotto? Ramingo e povero. Ma io ho pur sempre fede nella giustizia e nella nemesi storica, non dimentico la mia nascita e il mio grado, solo m'accascio quando incontro una persona come voi, giovanotto della bicicletta, che sdegni sedere alla mia mensa, che dubita...

— Maestà, io vi credo! — disse Diomira con gli occhi sfavillanti di commossa ammirazione.

Ma Rabadan ridacchiava; batteva confidenzialmente una mano sulla spalla dell'Imperatore, e:

— Confidenza per confidenza — disse, — io sono figlio di Carlo Magno!

— E gli somigliate anche? — chiese la donna-cannone in disarmo per limiti d'età.

— O gente ignorante come una zappa! — scherzò l'impagliatore di sedie. — Come fa questo ladro ambulante di meliga e di polli, che non ha neanche cinquanta anni, ad essere figlio di Napoleone già morto da 119? So la storia, io, e l'aritmetica non è un'opinione. Vieni via, Diomira.

L'incanto era rotto. L'Imperatore piangeva. Tutti sentivano pena per lui e per se stessi. Che importava se non era vero? Era così bello vivere nella illusione, essere, poveri straccioni, generali e ciambellani di un figlio di Re. Perciò cacciarono a sassate dal campo l'impagliatore di sedie.

— Vieni, Diomira, vieni.

— No, resto, stupido borghese, — gli gridò la bella zingara. — Resto con Napoleone II.

— Grazie — egli l'abbracciò. — Grazie, principessa. Quando verrà il gran giorno, tu salirai con me sul trono di Francia.

— Ma ve ne ricorderete poi, Maestà?

— Guarda... — disse l'Imperatore, frugandosi nelle tasche. Poi, non trovando: — Hai il fazzoletto? Dammelo, che ci faccio un nodo.

La luna batteva pallida sui campi di Marengo.

Mario Vaghi

Una, ma buona!

Gli attori d'oggi sono abituati ormai a recitare dinanzi ad un numero impressionante di spettatori. I teatri moderni si costruiscono sempre più vasti e si disputano il primato di capienza a colpi di migliaia di posti a sedere. Oggigiorno (e il cielo mi guardi dal lagnarmene!) per le cifre corrispondenti alle medie d'incassi occorrono almeno cinque numeri e di questi cinque gli ultimi tre hanno da essere zeri. Altrimenti non c'è sugo. E pensare che io mi ricordo dei tempi (non molto lontani, poi: appena trent'anni or sono) in cui fra capocomici ci si diceva, pieni di legittimo orgoglio:

— Sai? Al Manzoni di Milano ho fatto una media di circa ottocento lire lorde!

Oggi, invece, è con tanto di muso lungo che si accenna a medie di quattromila lire...

Ma questo non c'entra. Volevo dire che se gli attori d'oggi si possono vantare di recitare davanti a due o tremila spettatori, io dal canto mio posso vantarmi di aver recitato davanti a uno spettatore solo. Uno di numero. Fu a Forlì, verso il mille-novecentoventi o ventuno. La mia compagnia (della quale facevano parte Dora Menichelli Migliari e Luigi Cimara) fu scritturata per inaugurare nella ridente cittadina romagnola un teatro all'aperto. Si era ai primi di giugno, sicché (per dirla con papà Dante) a bene sperar n'era stagione... l'ora del tempo e la dolce stagione.

C'entra anche l'ora del tempo, perché la recita di cui parlo si svolse durante un pomeriggio domenicale.

Sotto il diluvio

Si doveva rappresentare una pagliaccesca farsa francese; mai domenica di giugno vide un mattino più soleggiato. Pareva proprio una di quelle giornate che si leggono nei componimenti di quarta elementare, con tanto di foglioline verdi che spuntano sugli alberi e tanto di uccellini che svolazzano cinguettando allegramente di ramo in ramo. Il teatro era fatto in modo da lasciare interamente scoperte platea e gradinate, mentre palcoscenico e camerini si trovavano convenientemente riparati da una tettoia. Saggio accorgimento che mi permetto ricordare di sfuggita ai moderni costruttori di teatri i quali hanno il vezzo di preoccuparsi moltissimo delle comodità del pubblico (il che è giusto) e molto meno di quelle degli attori (il che è un pochino meno giusto).

Lo spettacolo s'iniziò alle quindici. Alle quindici e due minuti alcune nuvolette apparvero all'orizzonte. Alle quindici e trenta il cielo era nero come la pece. Al principio del secondo atto si udì il rombo del tuono. A metà, cominciò a piovere. Veramente «piovere» non è esatto; la verità è che si scatenò una via di mezzo fra l'uragano tropicale, il diluvio universale e le cascate del Niagara. In meno di dieci secondi gli spettatori si dileguarono come se fossero stati tante statue di sale e tutta quell'acqua li avesse dissolti.

Gli attori, che durante qualche minuto avevano dovuto urlare a squarciagola per riuscire a farsi intendere, pensarono logicamente che la recita dovesse venir sospesa a cagione del maltempo e si allontanarono dalla scena. Se ne allontanarono anche perché la commedia così richiedeva in quel punto; e fu proprio allora che, come la sceneggiatura stabiliva, entrò in scena io. Gettai un'occhiata in platea: era vuota e altrettanto vuote erano le gradinate.

— Beh... — mormorai al suggeritore (che fedele al proprio dovere non si era mosso dal

suo cupolino). — Mi pare che ce ne possiamo andare.

E feci per ritirarmi. In quella udii una voce lontana: — *Bain?...* E me cosa ci sto a fare?

Li per lì credetti fosse il suggeritore. Ma subito compresi che la cosa non era possibile. Il mio suggeritore d'allora era un certo Achille Ponzi, cara ed amabilissima persona, ma dall'accento così inconfondibilmente partenopeo che ancor oggi, solo a sentirlo parlare, sembra di mangiarne gli spaghetti con le vongole.

"Scena vuota!",

La voce che mi aveva rivolto la parola, invece, sapeva di *turtlein* e di lasagne pasticciate lontano un miglio: doveva dunque essere uno del luogo. Mi rivolsi, sorpreso, e mi accorsi che la platea non era deserta come m'era parsa a prima vista. Nella prima fila di poltrone era rimasto uno spettatore. Intabarrato in un ampio impermeabile, riparato da un immenso ombrellone verde, se ne stava lì, sotto quell'irradiazione, tranquillo e sereno come se stesse godendo il sole sulla spiaggia di Rimini. Poiché compresi che lo avevo scorto, mi interpellai bonariamente: — *E allora? Non si va brisa avanti?*

Ecco, se me lo avesse detto con arroganza e il suo viso avesse denotato impazienza e stizza, probabilmente mi sarei ribellato alla sua pretesa assurda; ma il suo tono era invece cordiale come il suo faccione ben pasciuto. Evidentemente si trattava di qualche bravo fattore venuto a teatro per divertirsi e che teneva a divertirsi a qualunque costo. Uno di quegli spettatori per i quali ogni recita ascoltata diviene un simpatico ricordo da rievocarsi con allegria nostalgia nelle chiacchiere coi compaesani. Scontentare uno spettatore simile sarebbe stato un vero delitto di lesa teatro.

— E come se si va avanti! — gli gridai gaiamente. E incominciai a recitare il breve monologhetto che seguiva il mio ingresso. Senonché, giunto alla battuta dopo la quale doveva apparire Dora Menichelli, non apparì nessuno. «Scena vuota», si dice nel nostro gergo. Non mi persi d'animo e tirai innanzi improvvisando alla meglio qualcosa che permettesse all'attrice di arrivare. Parlai così per cinque minuti e più; ma non apparve anima viva. Senza parere, mi rivolsi al fedele Ponzi: — *Va un po' a vedere che diamine succede!* — gli sussurrai. Quello scomparve e io seguitai a snocciolare il mio soliloquio estemporaneo. Nel frattempo

il mio bravo quanto soddisfatto spettatore se la godeva mezzo mondo. Parola d'onore, rideva assai di più adesso, alle mie bislacche invenzioni, che non prima allo svolgimento normale della commedia!

— *Commendatò...* — soffiò la voce del buon Ponzi, ritornato al suo posto di manovra — *Non ci sta cchiù niscuno...* Se ne sò gghittuti (andati) tutti quanti!

Oh, caspita! E ora come si poteva fare? Coraggio e avanti! La mia improvvisazione si fece melodrammatica. Dissi che era indegno lasciare solo in quell'antico maniero (la scena rappresentava l'atrio di un albergo, ma non ci badai) un misero orfanello mio pari. Solo, tapino ed esule, che avrei fatto io mai? Ah, il cuore mi mancava! Un gelido sudore mi copriva la fronte... Il sole! Il sole! Volevo il sole! Perché la mamma non mi dava il

sole? Chi mi avrebbe reso mio figlio? E via di questo passo. Lo spettatore seguiva a divertirsi un mondo. Meno però dell'ottimo Ponzi che, nella sua buca, si torceva letteralmente dalle risate. In fondo il solo che non si divertisse ero io. Decisi perciò di por fine alle mie sofferenze. Un grido strozzato, un sussulto spasmodico e caddi a terra, fulminato dal più bell'attacco di apoplezia che mai sia stato rappresentato su di un palcoscenico. Ponzi capì l'antifona e mise in azione il congegno, fortunatamente automatico, che faceva calare il sipario. Ero salvo. Cioè, no. Prima mi toccò rialzarmi e venire a miangere gli applausi che le due mani del mio solitario ammiratore si scalmanavano a prodigarmi. Però ancora adesso vorrei sapere cosa diamine deve aver pensato quel caro uomo d'una commedia in cui si rideva per quattro quinti ed il cui protagonista, poi, moriva d'un colpo sul più bello. Mi piacerebbe tanto sentirgliene raccontare l'argomento!

Armando Falconi

I FUNGHI DEI NOSTRI BOSCHI e un bel "boletto",

È davvero un magnifico boleto (o «porcino» come anche si chiama) questo fungo mangereccio che una graziosa bimba tiene in mano. Il signor Claudio Raparelli lo ha trovato nei dintorni di Bormio, in Valtellina, all'altitudine di 1225 metri. Il raro esemplare pesa 1325 grammi, e il suo gambo misura 28 centimetri di circonferenza. Il che è davvero poco comune.



Il boleto, che i botanici chiamano *Boletus edulis*, è anche detto «ceppatello buono» ed ha poi un amplissimo numero di vocaboli dialettali che lo designano nelle varie regioni nostre, dal Bole del Piemonte, al *Funso neigro* del Genovesato, al *Feré* della Lombardia, al *Bole* del Veneto o *sbriso*; al *Brisa* del Trentino, al *Vamsu* calabrese, al *Sid* di catanese.

Il porcino è uno dei funghi mangerecci più conosciuti; da un alimento sano e molto nutriente. Poiché se contiene l'87 per cento di acqua (e in quale cibo non c'è abbondante acqua?) ha però il 5,39 di sostanze azotate, l'83 per cento delle quali è digeribile; ha lo 0,40 di sostanze grasse, il 2,62 di zuccheri, l'1,01 di cellulosa e lo 0,95 di

sali minerali. Un alimento completo, che aumenta i suoi pregi con la cottura. Vero alimento autarchico e da tenersi ben caro nei giorni in cui manca la carne. Fungo caratteristico per forma e colore, non confondibile con altri velenosi.

Cresce in quasi tutti i boschi, da quelli di conifere a quelli di piante latifoglie; preferisce però i querceti, i castagneti, i faggeti. Compare, gratuitamente offerto dalla natura, da giugno a novembre. Lo si fa anche seccare, così da servire poi, se ben conservato, tutto l'anno in cucina. Sacchetti di cellophane o altro involucro trasparente vengono posti in commercio con questo ottimo fungo.

Del resto, quelli che vanno col nome di funghi secchi nei negozi di commestibili sono funghi porcini insieme a novelli, prugnoli, pratoli: tutti funghi sicuramente buoni da mangiare.

La statistica calcola che si raccolgono nei boschi italiani circa 94 mila quintali di funghi freschi; in questa quantità i porcini entrano per ben 77 mila quintali. La regione che ne raccoglie di più nei boschi è la Toscana, con circa 34 mila quintali; segue la Liguria con 10 mila. Come produzione rispettiva delle varie provincie, il primato è ad Apuania che da sola ne raccoglie oltre 10 mila quintali; seguono Cosenza e Savona con poco più di 4 mila quintali ciascuna.

E' peccato che ancora vi siano molti che si astengono dal valersi di questi ottimi alimenti che la generosa natura ci offre. E la astensione è dovuta alla... paura dei funghi velenosi. Ma quando si tratta di funghi, come il porcino e tanti altri facilmente riconoscibili, e buoni, anzi buonissimi per alimentazione, è grave torto non profittarne. In un solo caso un fungo buono, mangereccio, può esser tossico e far male, ed è quando esso viene ingerito in stato di alterazione, guastato. E' come della carne, che, se si lascia in abbandono, diviene guasta e tremendamente tossica.

I funghi non devono strapparsi dalla terra, ma toglierli tagliando il gambo, perché non rimangano residui di terra difficili poi da togliere del tutto. Insomma, i funghi mangerecci, e specie i boleti o porcini, sono una vera provvidenza alimentare.

A. M.

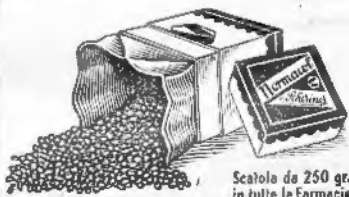
Contro la stitichezza: NORMACOL

"normalizza l'intestino"

Chi soffre di stitichezza si sente depresso, diventa nervoso ed irascibile, perde l'appetito e la volontà di applicarsi al lavoro.

Prendere i soliti purganti non è consigliabile perché il loro uso frequente irrita troppo l'intestino.

Bisogna quindi eliminare la stitichezza in modo fisiologico e naturale; questo fine può essere raggiunto mediante il Normacol che agisce in maniera originale e nuova. Infatti i granuli puramente vegetali del Normacol, mescolandosi con il contenuto intestinale, diventano gelatinosi e più grandi, rammolliscono il contenuto stesso e lo rendono più voluminoso e scorrevole. L'intestino quindi si svuota senza alcuna irritazione e senza diarrea.



Scatola da 250 gr. in tutte le Farmacie

Soc. Italiana Prodotti Schering Sede e Stabilimenti a Milano

Aut. Pret. Milano n. 5417 del 1-11-1955-IX

Autamente *alvaderente*

CREMA DENTIFRICIA
POLVERIZZATA
CONCENTRATA
SPUMANTE
NOVITA

vibor ROMA via Grona, 11 et. 13

LEGGETE
Il Romanzo Mensile
L. 2 il fascicolo

No! non allarmatevi al primo capello bianco

Val potete ridare immediatamente alla vostra capigliatura il più splendido colore naturale

con una semplice applicazione della prodigiosa Natura

INECTO RAPIDO

GAMMA INFINITA DI SFUMATURE
SI VENDE E SI APPLICA OVUNQUE

LA STRAGE DELLE NAVI

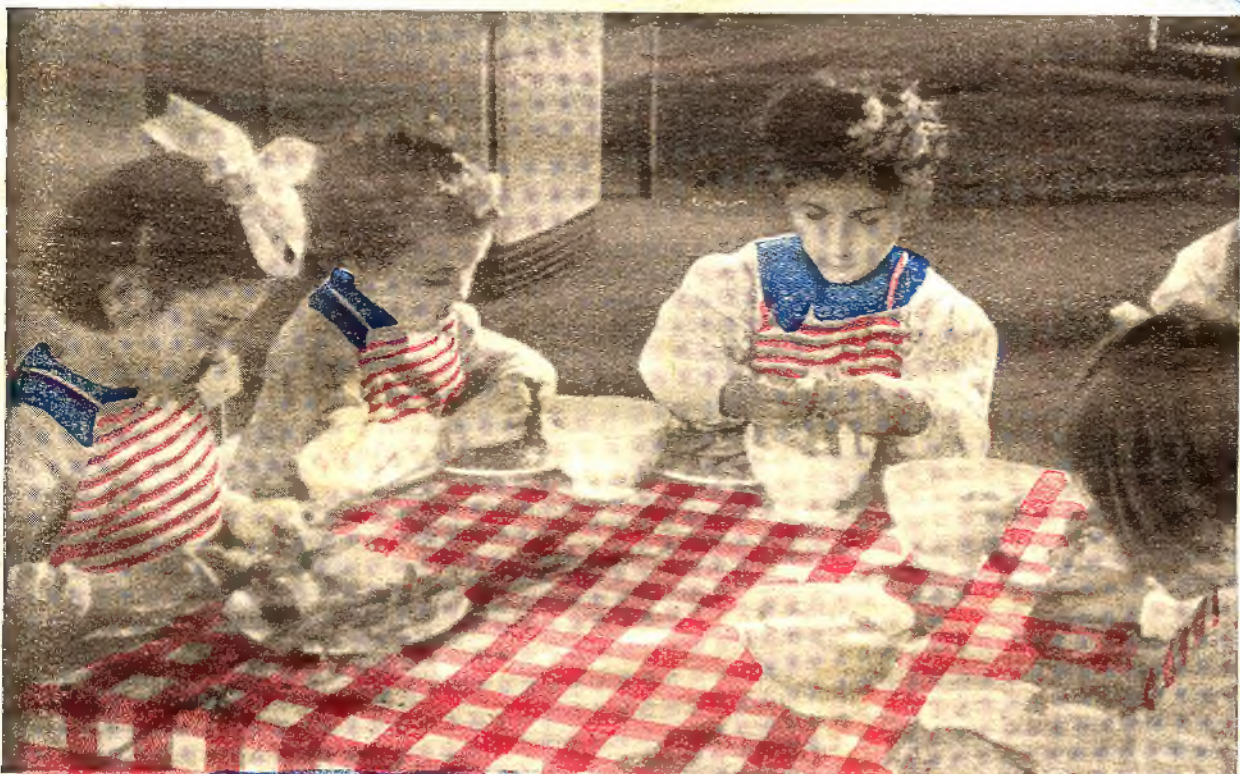


Quella che fu la prora di una nave mercantile inglese giace ora, nello stato che ben si vede dalla fotografia, sopra gli scogli della costa meridionale britannica. Un aeroplano aveva perseguitato il piroscafo fin presso la costa e lo aveva poi centrato in pieno.



La laboriosa giornata s'inizia con la preghiera a Dio. « O Signor, che i bimbi ascolti... ».
Una scena di grazia angelica.

SCUOLA MATERNA



Il bimbo della Scuola Materna prepara da sé la sua tavola, imparando quindi a essere ordinato, preciso, a non rompere nulla.



L'esercizio di ginnastica è comandato in maniera piuttosto fuori del comune: « Allungatevi tutti come un albero! » Il bimbo guarda l'albero e stende le sue braccine, tutto il corpo, in un sano esercizio fisico che non l'annoi.



« Scuola che sa di casa e di mamma! — disse una volta il ministro Bottai, parlando della nuova Scuola Materna che con l'applicazione della Carta della Scuola subirà un profondo rinnovamento.

Istituzione nuova e insieme antica, eh? L'Asilo infantile non è certo una novità. Ma la Scuola Materna, pur essendo in apparenza un Asilo in via di perfezionamento, investirà tutto il problema educativo riguardante i nostri Figli della Lupa e conterrà una profonda innovazione di cui si vedranno gli ottimi risultati. Per farsi un'idea di quanto costerà, in cifre, questa riforma, non c'è che da riferirsi alla recente radio-conversazione del ministro. In cifre tonde, attualmente funzionano circa 10.000 asili con 600.000 bambini e quasi 11.000 insegnanti. Per raggiungere un'organizzazione com'è nei propositi della riforma, occorrono altre cinquantamila sezioni di asilo per accogliere due milioni di bambini, con una spesa di 900 milioni di lire.

Una cifra come questa, per la scuola dei piccolissimi, soltanto pochi anni fa, avrebbe fatto inorridire le competenti autorità. L'educazione dei bambini dai quattro ai sei anni sembrava ancora una trascurabile cosa, pensando che per essi era necessario soltanto un locale di ricovero e magari una refezione calda. Era un po' lo stesso concetto che aveva fatto sorgere in antico le « Scuole infantili » inglesi, le « Sale d'Asilo » francesi e le « Sale di custodia » in Italia. Sol-

Lo spettacolo dei burattini è una delle cose che i piccoli della Scuola Materna desiderano di più. Ecco come ne gode il piccolo spettatore.

tanto da poco più di un secolo alcuni pedagogisti si fecero iniziatori di un profondo metodo innovatore che considerava gli asili non soltanto come luoghi di ricovero, ma come istituti di educazione infantile.

L'italiano Ferrante Aporti, col suo asilo di Cremona, iniziò nel 1827 una vera e propria rivoluzione. Precedette e precorse, in questo campo, l'opera di Froebel, il grande pedagogista che volle cambiare il nome di Asilo in quello di Giardino d'Infanzia per indicare che le educatrici dovevano coltivare l'anima infantile con la stessa amorosa cura con cui il giardiniere coltiva i fiori.

Ma il metodo froebelliano non era del tutto adatto al temperamento dei bambini italiani, diverso da quello dei bambini tedeschi. Furono le sorelle Agazzi, di Brescia, a trasformare i metodi stranieri, che intanto erano pullulati un po' dappertutto, in un metodo che oggi è ampiamente applicato nelle Scuole Materne.

Ma mutato profondamente è anche il concetto morale e politico di queste scuole. Oggi non si può assolutamente più parlare di assistenza benefica o di filantropia. Oggi il bambino, a quattro anni di età, comincia quel servizio scolastico che dovrà lasciarlo soltanto alle soglie della sua vita di lavoro produttivo, sia esso attività manuale o professione intellettuale.

Servizio, non obbligo. Non costrizione, dunque, ma dovere.

Il Figlio della Lupa avrà la sua scuola, lieta oasi di serena attività, nella quale avrà inizio la sua educazione, politica, fisica, intellettuale. In un adatto ambiente con insegnanti specializzati, egli inizierà i suoi primi contatti sociali, farà le sue prime esperienze, imparerà tante cose che coopereranno all'armonioso sviluppo della sua mente e del suo spirito.

Scuola Materna che sa di casa e di mamma, ma « scuola » dove il bambino si sentirà presto un piccolo milite, oh, ben diverso da quel bimbetto timido che il pavido amore materno si teneva il più possibile stretto alle gonne per paura che diventasse troppo presto uomo!

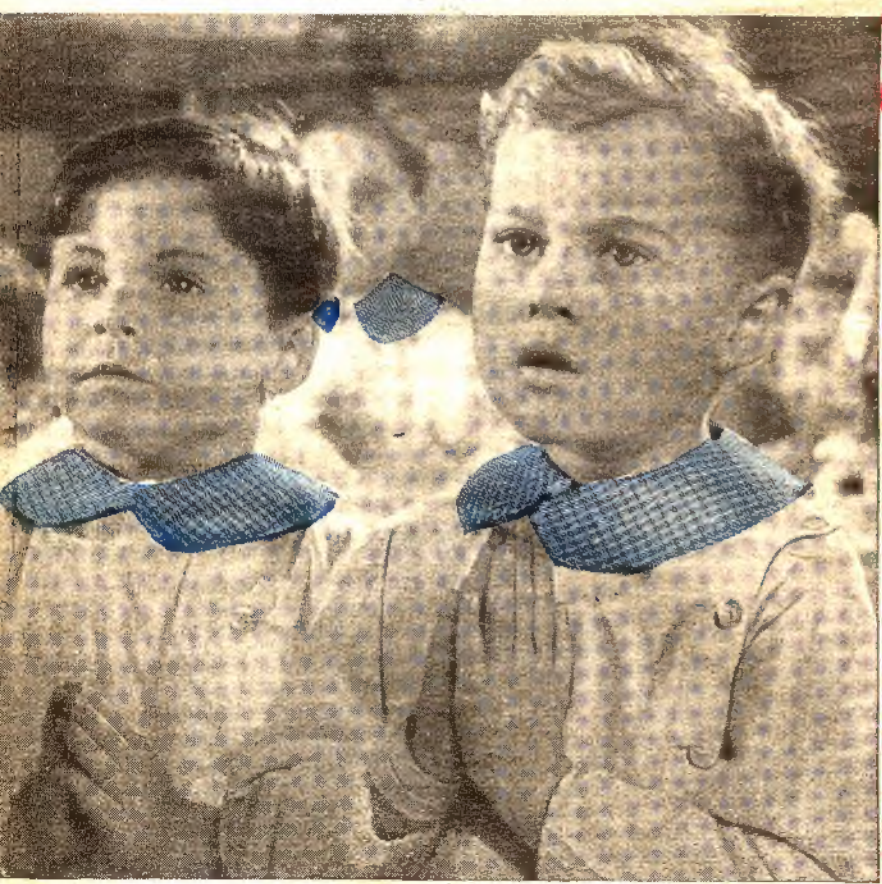
La vecchia maestra



Il gioco della mamma. Non è necessaria la bambola, perché ad ogni bimba più grandicella è affidata una bimba più piccina, cara bambola viva su cui la bambina sperimenta le sue attitudini materne.



Una piccola recita improvvisata. Un fazzoletto e un cestino bastano a trasformare la bimba in Cappuccetto Rosso.



Ante l'ora di tornare a casa. I piccoli elevano ancora il loro canto a Dio, sereni, tranquilli, soddisfatti.

La bimba entra a scuola per la prima volta. Tutto è nuovo per lei. Con grandi occhi meravigliati ella sembra voler conquistare in una volta sola questo mondo straordinario.



IL CASO CONTRO IL MALE

L'ARMA INVISIBILE

Fulton si guardò intorno. — Ah, — fece, — è davvero imbarazzante svaligiare la casa di un chirurgo! Non si sa che cosa prendere. Di là, nel gabinetto, ci sono bisturi, cesoie e lunghi ferri di precisione che valgono certamente quattrini... ma come venderli? Meglio portar via l'argenteria; quella va subito. E chi la compra la fonde e buonanotte. Ma ditemi un po', dottore: di denaro come stiamo? Non è possibile che un uomo come voi, che si fa pagare migliaia di franchi per un'operazione di pochi minuti, abbia soltanto questi ottocento franchi nel portafoglio! Su, dottore, parlate; meglio per voi se farò presto. Immagino che sia noioso star lì con la bocca tappata e le braccia impaccettate. Dunque?

Il dottor Fredon, legato alla sedia e imbavagliato, guardava il malvivente con occhi spauriti. Il bavaglio gli consentiva di udire, non di parlare.

— Dunque? — insistette Fulton. Il dottore rispose con un cenno negativo del capo.

— Niente denaro in casa? Storie! — e Fulton rise sguaiaatamente. — Comincerò allora col dare un'occhiata a questi casseti. — E prese infatti a rovistare rapidamente nei cassetti della scrivania. — Ma so già che lo troverò nella camera da letto, — continuò. — Tutti tengono i denari e i titoli nella camera da letto, anche quelli che hanno, come voi, un magnifico studio con casseti chiusi a chiave. Anche mia madre tiene i soldi sotto il materasso... Mica che abbia tanti soldi, mia madre, poveretta! Ha settant'anni e fa ancora la lavandaia... — Lo squillo del telefono lo interruppe.

Un suono insopportabile

— Alla malora! — borbottò Fulton, seccato, e si volse a guardare l'apparecchio. Nuovo squillo. Con un'alzata di spalle egli riprese a frugare nei casseti, ma un terzo, un quarto, un quinto squillo gli strapparono un'imprecazione: — Uff, che ostinati!

Il telefono tacque. Fulton continuò il suo lavoro, sotto gli occhi della vittima, rovesciando a terra documenti, buste, carte di ogni genere. Ne aveva di scartofie, il dottore! Ma denaro niente. Poi il telefono riprese a squillare. Il malvivente si fece nervoso. Torno a frugare nei casseti, irosamente, e il telefono seguì implacabile a gettare i suoi squilli. Drin-drin, drin-drin. Era una cosa insopportabile. Alla fine Fulton perdettero la pazienza e impugnò il microfono.

— Pronto? — gridò. — Chi

parla? Chi? La Clinica Moderna? No, il dottor Fredon non è in casa. Buongiorno, — e riappese brutalmente il ricevitore. Con una chiave che aveva tolto dal panciotto della vittima si accinse ad aprire il cassetto centrale della scrivania, quando il telefono ricominciò a squillare.

— All'inferno! — urlò Fulton, riaffermando il microfono. — Pronto? Ho detto che il dottore non è in casa! Come? Sì, io sono il suo domestico. Come? Non sapevate che il dottore avesse un domestico? Bene, sono stato assunto ieri. Un caso urgente? Mi dispiace, ma non posso avvertire il dottore perché non so dove sia. Di che si tratta, ad ogni buon conto?

Pausa.

— Operare d'urgenza una vecchia settantenne, investita da una auto in rue Carlote? Bene, glielo dirò appena torna. Buongiorno.

Il nome!

Riappese il ricevitore, scoccò un'occhiata alla sua vittima, poi tuffò le mani nel cassetto appena aperto, buttandone all'aria il contenuto. Fra l'altro volò un libretto di assegni, egli non se ne accorse; segno che era distratto.

— Mi dispiace per quella vecchia, — borbottava. — Ma troveranno un altro chirurgo, non è vero? Anche a mia madre capitò di dover farsi operare d'urgenza e non si trovava un chirurgo disponibile. Credevo proprio che morisse, allora. Povera vecchia, anche lei ha settant'anni come questa... Perdio!

Fulton si alzò di colpo, fulminato da un dubbio.

— Rue Carlote è dalle mie parti! — proruppe, incurante della preziosa informazione che forniva sul suo conto.

In quella il telefono squillò nuovamente. Fu con un movimento convulso che il malfattore impugnò il microfono.

— Pronto? No, non è ancora tornato... Ma scusate, infermiere: potreste dirmi il nome della vecchia investita? Come? E' una vecchia lavandaia? Ma il nome! — urlò Fulton, con voce strozzata. Pausa. — Come? Luigia Fulton? E' lei! E' lei! Maledizione! — Posò il microfono e sbarrò gli occhi sul dottore imbavagliato. Per un istante, nel silenzio, non parlarono che i loro sguardi.

— E' lei, dottore! — disse all'infine Fulton, affannosamente. — E' mia madre. Bisogna che voi corriate alla clinica... che la salviate...

Egli stesso avvertiva il grottesco della situazione e ne provava un'ira sorda, smarrita. Il caso aveva posto nelle mani della

sua vittima, — tuttora legata, imbavagliata, impotente, — un'arma invisibile e terribile: la vita di sua madre! Nella sua ottusità morale Fulton pensò subito che il chirurgo si sarebbe vendicato di lui, non salvando la vecchia, e allora gli parve di impazzire.

— Dottore! Dottore! — gridò fuori di sé. — Ora vi tolgo il bavaglio, vi sciolgo le corde... Ecco, così, guardate: siete libero! Io non volevo mica farvi del male, sapete... Ve lo giuro! Alzatevi! Alzatevi!

Il chirurgo si alzò lentamente.

— E questi sono gli ottocento franchi che vi ho preso dal portafoglio, — riprese Fulton, posando con mani tremanti il denaro sulla scrivania. — E questa è la mia pistola automatica. La volete? Ve la regalo... Ma ora andiamo, andiamo subito! Oh, maledizione al mondo intero, fraccasserei tutto! Io sono dannato, vi dico! Ma la mia vecchia non deve morire! Andiamo!

Il dottore non si mosse e Fulton lo guardò terrorizzato. Rifiutava di salvare sua madre? Era la vendetta? Cadde in ginocchio.

— Dottor Fredon, vi supplico, vi scongiuro, correte subito alla clinica... E' la mia mamma! Io mi punirei da me, andrò a sostituirvi, ve lo prometto... Potete portarmi voi stesso alla polizia, strada facendo! Sì, sì, andiamo! Se voi salverete la mia vecchia io vi benedirò dal carcere, e tanto meglio se mi condanneranno all'ergastolo!

Redenzione

Il chirurgo annui, scesero le scale, nella strada chiamarono un tassì, s'imbarcarono e via.

— Alla polizia! — gridò Fulton all'autista, e durante la corsa incitò l'autista perché facesse presto. Mai colpevole fu più di lui impaziente di essere consegnato alla giustizia!

Davanti al palazzo di polizia l'autista frenò. — Ecco, — disse, aprendo la portiera. Ma il dottore la rinchiuso subito.

— No, — fece, — Subito alla Clinica Moderna.

Fulton lo guardò, stralunato. — Non lo faccio per voi, — continuò il chirurgo, — Vostra madre può morire e non avere altro desiderio che rivedervi. Non salvarla sarebbe per me un dolore; non appagarlo questo desiderio, un rimorso. Andiamo.

E fu allora che Fulton baciò le mani del chirurgo e scoppiò a piangere.

La vecchia fu salvata. Fulton si costituì. Scontò tre anni di carcere e tenne buona condotta. Oggi è l'autista fidatissimo del dottor Fredon.

Frama



Nutrita col
Mellin
cresce
sana, bella
e vigorosa

Alimento Mellin

Sveziate i vostri bambini con i BISCOTTI MELLIN

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo
"COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO".
Società Mellin d'Italia-Via Cortegio 18. Milano



MOLTI CONTRAGGONO RAFFREDDORI ALTRI PRENDONO FORMITROL

mettendosi in grado di sfidare i rigori della stagione invernale senza contrarre il fastidioso malanno. Per la prevenzione di qualsiasi processo morboso dovuto ad impianto di germi patogeni nelle vie respiratorie, l'agente più efficace è rappresentato dalle pastiglie di

Formitrol

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo N. 181 alla Ditta

D. A. Wander S. A. Milano.

Aut. Prof. Milano N. 4082 del 28-10-29-VII



ANCHE IN QUESTO CASO...

DOLORI DI PETTO

UN VERO CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

Aut. Prof. Milano 7017-2-2-1934-XII

IL COSTRUTTORE DELLA SCALA

In una vecchia casa di Foligno, sita in via Pignattara, sul cui portone ancora oggi si legge il motto evangelico «Non nobis, Domine, sed Vobis», nacque nel 1734 il grande architetto Giuseppe Piermarini, da una vecchia famiglia di agiati negozianti.

Il padre, Pietro Piermarini, aveva ereditato dai suoi maggiori una fiorente cereria e la conduceva così bene che i suoi prodotti non solo correvano per l'Italia, ma andavano anche all'estero. Perciò al figlio Giuseppe, compiuti gli studi liceali, aveva mostrato il banco e i registri dell'azienda familiare facendogli capire che il suo avvenire era lì, nella vendita delle candele.

Ma il ragazzo non dimostrava alcuna tendenza per gli affari. La sua passione erano le scienze esatte, la meccanica; e il suo tempo lo passava a disegnare macchine, a inventare serrature e lucchetti con sorprendenti segreti e a fabbricare razzi pirotecnici di grandezza inverosimile, a cui dava fuoco tutti gli anni per la festa di Sant'Apollinare a Carpelio, facendo meravigliare non solo la gente del contado ma anche i folignani.

Altra sua passione era la geografia e l'astronomia tanto che un giorno, per ingannare gli ozi che gli lasciavano le sue occupazioni in bottega, pensò di costruirsi un globo terraqueo. Lo impostò di fatti, di proporzioni gigantesche — un metro e mezzo di diametro, — e lo portò a termine con una precisione e una pazienza tali, che essendo venuto a passare da Foligno il gesuita ragusano padre Boscovich, ed avendolo visto, espresse ai genitori del giovinetto diciassettenne le sue più alte meraviglie.

— Questo ragazzo — disse il sommo matematico — è destinato a grandi cose e sarebbe un peccato lasciarlo languire a Foligno.

Da Roma a Milano

In casa il giovane Piermarini aveva un angelo tutelare che lo proteggeva, la propria madre Crispolda Ubaldini, donna di finissima intelligenza: ella aveva compreso il figlio meglio del proprio marito, e, valendosi del giudizio di padre Boscovich, persuase il mercante di cera a mandare il figlio a Roma.

Nella Città Eterna il giovane Piermarini si trovò come in una fantasmagoria di cose immense: il Colosseo, il Panteon, gli archi di trionfo, il Campidoglio, palazzo Farnese, San Pietro col grandioso colonnato del Bernini, e cento e cento altri monumenti e chiese e palazzi a cui erano legati i nomi più famosi dell'arte architettonica, dal Bramante al Sangallo, dal Buonarroti al Vignola.

Tra una lezione di matematica ed una di meccanica il giovane folignano correva al Colosseo, alle chiese, ai vari monumenti della città e ne studiava l'armoniosa struttura, disegnava facciate, capitelli, frontoni, e intanto prendeva lezioni di architettura prima da un maestro senese, Carlo Posi, e poi dal romano Murena.

Ma presto il Piermarini attrasse l'attenzione del principe degli architetti allora viventi, il Vanvitelli, e questi, dopo averlo chiamato alla sua scuola, lo volle con sé a Caserta, dove egli stava costruendo per i Borboni di Napoli quella Reggia monumentale che per bellezza e magnificenza non ha l'eguale al mondo.

Ma la città dove il genio del Piermarini doveva affermarsi e dare i suoi maggiori frutti fu Milano. Chiamato alla città lombarda per il restauro del Palazzo du-

cale, l'attuale Palazzo reale, il Vanvitelli volle ancora con sé il suo discepolo prediletto e insieme, in una sala di un grande albergo cittadino, in un paio di settimane di lavoro intenso, prepararono il progetto.

Ma a questo punto una fortunata combinazione libera il folignano dalla tutela del suo maestro e lo lancia solo e in prima fila nell'arringa milanese.

mo allarme, e il povero Piermarini, che dirigeva i lavori d'estinzione, si buscò anche due sonetti satirici:

*Feder-Marin criava i brentador,
i brentador l'han invodda al demoni.*

Distrutto così il teatro, fu dato l'incarico all'architetto ufficiale di costruirne un altro sull'area disponibile della vecchia chiesa di Santa Maria alla Scala. Fu



...si trovò come in una fantasmagoria di cose immense: il Colosseo, gli archi di trionfo...

Il vecchio Vanvitelli, forse per il suo carattere autoritario, forse per la saccenteria dei delegati imperiali, si guastò col conte Firmiano, a cui dovevano essere sottoposti i progetti. In piena trattativa lasciò Milano designando come suo successore il Piermarini.

E da qui comincia la grande carriera di costruttore del Piermarini: Milano e le provincie vicine sono piene delle sue opere. Il Palazzo reale, quello del Belgioioso, la Villa Borromeo a Cassano d'Adda, la fontana davanti all'Arcivescovado e decine di altri lavori insigni testimoniano le sue grandi qualità di costruttore.

La Scala

Ma il suo capolavoro, l'opera inimitabile che non ha rivali in tutto il mondo nel suo genere, è la sala nel nostro massimo teatro, la Scala.

La notte del 25 febbraio del 1776 un improvviso incendio scoppiò nel teatro ducale. In quel tempo all'estinzione degli incendi erano adibiti i cosiddetti «brentador», corporazione di facchini che dovevano accorrere al mini-

così che nacque il nostro massimo teatro lirico, la cui sala, per le proporzioni e per l'acustica, è un vero miracolo che nessuno è mai riuscito, non solo a sorpassare, ma neppure ad eguagliare.

Sereni tramonto

Negli ultimi anni della sua vita, trascorsi a Foligno, il Piermarini fu amareggiato da molti dispiaceri. I francesi venuti in Italia con Napoleone, manomettevano e distruggevano i monumenti a cui egli aveva prodigato tante cure. Il teatro di Monza, costruito dal Piermarini nel 1779, fu convertito dai grognards in macelleria per l'esercito, e la Villa reale di Monza, venduta a un privato per 180 mila lire, rischiava di essere demolita.

Per divagarsi, il grande artista progettava ancora macchine o lavorava al tornio come un operaio, compiacendosi della rifinitura elegante dei suoi lavori.

E così, nella serenità malinconica della città natale, lo colse la morte nel febbraio del 1808.

Népos

FINE DELLA SERIE

FRASI DI TUTTI I GIORNI

NON CAPIRE UN'ACCA. — In questa «acca» è da vedere, quasi certamente, la parola «accidente» (non capire un accidente) troncata a metà e modificata quindi nella vocale finale per facile assimilazione al nome della lettera h. Non sono poche infatti le nostre locuzioni, specialmente idiomatiche, nelle quali, a una parola sconvolta o ritenuta tale, è sostituita un'altra parola che cominci come quella e perciò si lasci intendere facilmente. Acciderba, accidempoli, accipicchia, sono tutte forme eufemiche di accidente che, fra l'altro, fu considerata anche di malo augurio.

TIMEO DANAOS - Timeo Danaos et dona ferentes, cioè: temo i Danaos anche portatori di doni; e in altre parole: temo i Greci anche quando offrono doni (agli dèi). Sono parole latine pronunziate, nell'Eneide di Virgilio (II, 49), dal gran sacerdote Laocoonte per dissuadere i Troiani dal far entrare nelle mura di Troia il famoso cavallo di legno che i Greci avevano lasciato apposta sulla spiaggia. La frase si ripeté per dire che bisogna diffidare sempre del nemico, per generoso e amabile ch'egli possa parere. In senso più lato, si usa a proposito di donatori sospetti.

Doc.

Nel mondo sportivo

QUADRATO ALLEGRO

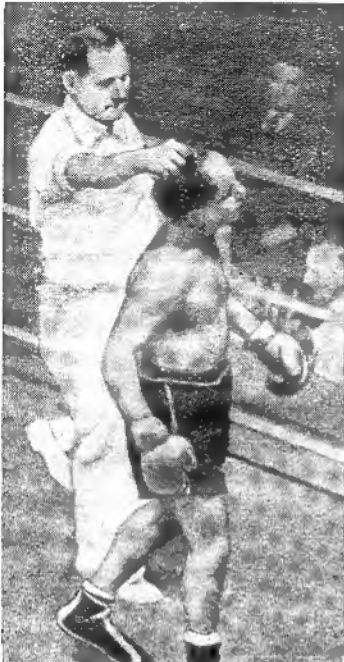
Non spira sempre soltanto aria di tragedia sui quadrati. E qualche volta le vicende di un accanito scambio di cazzotti portano, anziché il brivido, una risata agli spettatori.

E' il caso, per esempio, di quando un pugile — scontento del verdetto — si lancia addosso all'arbitro, e gli fa provare di persona la reale efficacia dei suoi pugni. Scenetta che, fortunatamente, non avviene troppo sovente, anche perché porta la squallida del pugile colpevole: com'è successo, un anno fa, a Roma, a tale Colli, reo d'aver somministrato all'arbitro Galletti quei pugni che non era riuscito ad appioppare al suo avversario.

Mischia generale...

Ma, nel marzo del '24, a Filadelfia, uno spettacolo consimile fu ancora più complicato. Sì, perché il pugile irritato — tale Joe Jackson, peso leggero — cominciò a colpire l'arbitro Dewey durante il corso stesso del combattimento. L'avversario del Jackson, Frank Moodie, naturalmente, ne approfittò per colpire ancor meglio il rivale, ormai distratto: sicché sul quadrato s'ebbe, per un momento, un incontro di pugilato a tre. A questo punto, i «secondi» dei due pugili intervennero per sedare la mischia; e finirono col prendere e dare anch'essi dei pugni. Dovettero intervenire i poliziotti, a suon di legnate, per sciogliere quello strano... assembramento, che il pubblico — che si divertiva un mondo — non pensava affatto a muovere un dito per interrompere l'infuocato spettacolo.

Un'altra scena comica caratterizzò l'incontro tra due negri, in



Il negro — che ha scaraventato a terra il suo avversario — non s'è recato subito nel suo angolo; e l'arbitro ve lo porta per i capelli...

una sala pugilistica di Nuova York. Per una disattenzione degli organizzatori, il gong fu suonato mentre uno dei due competitori aveva ancora addosso l'accappatoio e non aveva che un guanto. L'altro gli si precipitò addosso e cominciò a martellarlo, mentre l'infortunato era imbarazzato nei tentativi di difesa dai suoi stessi «secondi», che lo tenevano per le braccia cercando di toglierli l'accappatoio e di indossargli l'altro guanto. La scena, sottolineata dalla generale ilarità del pubblico, durò poco: il negro dall'accappatoio, impossibilitato a resistere, si trovò messo fuori combattimento in men che non si dica.

Naturalmente lo strano incontro non fu ritenuto valido e fu fatto subito ripetere in condizioni di parità; e questa volta terminò alla pari.

Di incontri ripetuti, si hanno casi frequenti: uno recentissimo

è avvenuto in America, tra l'italo-americano Pace e tale Doherty. Al 90° secondo, Pace aveva già messo fuori combattimento il suo avversario; ma i giudici trovarono da ridire sulla regolarità del colpo, e — appena rinvenuto il Doherty — fecero ricominciare l'incontro. Ma Doherty, stavolta, ebbe ancora meno fortuna di prima: dopo 34 secondi era di nuovo a terra; e i giudici non chiesero un'altra controprova...

Ma, in fatto di trovate di giudici, nessuno batterà quanto è successo un anno fa a Vienna, in occasione dell'incontro tra l'italo-americano Sciucco e il campione tedesco Heuser. A un certo punto della tenzone, i due pugili, avvinghiati, si trovarono addosso alle corde, le quali cedevano sotto il peso. Heuser aveva la peggio e si produceva fortissime confusioni alla schiena e strappi muscolari, tanto da non potersi più rialzare e da dover lasciare la sala adagiato su una barella. Allora l'arbitro alzò il braccio a



Un qui pro quo: il vincitore, cavalleresco, vorrebbe aiutare lo sconfitto a rialzarsi; ma questi, ricordando le botte prese, si copre la testa spaventato!

Sciucco, indicandolo come vincitore.

Apriti cielo! Il pubblico cominciò a tempestare; e allora un altro personaggio, salito sul quadrato, annunciò che il verdetto veniva invertito: invece di Sciucco, vincitore veniva dichiarato Heuser, per squallida dell'avversario...

Era finita così? No. L'indomani, leggendo i giornali, gli spet-

tatori appresero che un terzo verdetto era stato emesso: l'incontro era stato dichiarato finito «senza decisione»... «Senza decisione», dopo tre verdetti emessi!

Un altro strano caso si verificò una volta a Sidney, in Australia. Là si usa annunciare l'inizio e la fine delle riprese con una suoneria, anziché col gong. Ebbene, avvenne che la suoneria di un telefono, situato presso il qua-

drato, squillasse giusto a metà di una ripresa. Uno dei due competitori, ingannandosi, la credette il segnale del termine e si scoprì; e l'avversario ne approfittò per



Non si può, davvero, andare più allegramente a terra!

portargli un colpo al solar plexus che lo mise fuori combattimento.

A questo fuori combattimento dovuto a una suoneria di telefono si può contrapporre quello prodotto dallo... spillone d'una tifosa. Il campione del cuore di questa era crollato accanto alle corde, e rimaneva immobile, mentre il conteggio dell'arbitro — uno... due... tre... quattro... ecc. — proseguiva preoccupantemente. Irritata, la tifosa estrasse uno spillone che aveva nel cappello — da ciò potete dedurre l'epoca in cui avveniva il fatto — e lo immerse nelle... parti molli del caduto. Questi balzò in piedi, come morso da un aspidio, e si gettò furibondo addosso al sorpreso avversario, che sdraiò a terra sotto una valanga di colpi.

La vittoria più strana

Ma la vittoria pugilistica più unica e strana che ci sia è certo quella in cui anche il vincitore andò... fuori combattimento. E' successo, nei primi mesi di questa guerra, al Coventry Garden, in Gran Bretagna, quando due pugili, tali Jim Boyce e Leu Gascayne, alla seconda ripresa del loro combattimento si applicarono contemporaneamente due secchi pugni al mento che li misero entrambi fuori combattimento. Sconfitti entrambi, vincitori entrambi, oppure incontro pari? Niente di tutto questo. L'arbitro dichiarò vincitore Jim Boyce, che nel corso della prima ripresa aveva registrato un piccolo vantaggio ai punti...

Sarà forse con la stessa mentalità che gli inglesi vaneggiano di tramutare — in questa guerra — in una loro «vittoria ai punti» il colossale «fuori combattimento» che li sta mandando a gambe all'aria!

Albog

Latte rosso e piselli neri

Un banchetto eccezionale ha offerto ai suoi amici un tecnico americano dell'illuminazione, il quale si era prefisso, senza preavvisare gli ospiti, di studiare con quel mezzo quale influenza abbia il colore dei cibi sul gusto. Vivande e vini squisiti venivano continuamente recati in tavola: la sala da pranzo, però, anziché scintillare di luci abbaglianti, era tenuta nella penombra; e ad ogni portata si accendevano lampade speciali, che deformavano in maniera grottesca il colore naturale dei cibi. Gli ospiti all'inizio del banchetto apparivano di ottimo umore e appetito; ma molti di essi, via via che videro comparire in tavola della carne color grigio terra, dell'insalata violetta, dei piselli neri e del latte color del sangue, si sentirono nella impossibilità di toccar cibo; e quei pochi che osarono continuare a mangiare non tardarono a sentirsi male. Non si sa come gli amici abbiano reagito nei confronti del tecnico, quand'egli rivelò loro la vera ragione per cui li aveva invitati a pranzo...

Un ospedale per le cicogne

Per i musulmani la cicogna è la reincarnazione d'uno spirito umano e ciò la innalza al grado di animale sacro. Quando un musul-

SPIGOLATURE



mano trova una cicogna malata o ferita, subito la soccorre e la porta da un medico. Questo frequente ricorso ai medici per la cura dei sacri trampolieri ha fatto sorgere degli specialisti per le loro malattie, e di recente a Fez (Marocco) fu istituito un vero ospedale, dove le cicogne trovano ricovero e assistenza fino alla loro guarigione. In questo ospedale vi sono... letti per 100 cicogne, ma il numero medio dei «ricoverati» è stato, finora, solo di 50.

Un'operazione chirurgica arrischiata

Il dottor Paelz, direttore di una clinica dell'Avana, è evidentemente un uomo sbrigativo. Allorché si è accorto di avere l'appendicite, non ha perso tempo in consulti e cure prolungate: s'è recato invece in sala d'operazione, e, fattosi assistere da due suoi colleghi e da una infermiera, ha provveduto da sé a compiere la necessaria operazione. Praticatasi l'anestesia locale, e servendosi di uno specchio

per vedere dove il suo occhio non poteva arrivare, si è tolta senza

molta difficoltà l'appendice infiammata, poi ha disinfettato e ricucito la ferita sempre con le sue proprie mani. L'operazione è riuscita benissimo, tanto che dopo appena settantadue ore il chirurgo poteva lasciare il letto.

Un pesce viaggiatore d'eccezione

A Saroki, una località bagnata dal fiume russo Wyg, è stato pescato un salmone che, tra i suoi simili, è certamente quello che ha viaggiato di più. Il pesce portava assicurata al corpo una placca di metallo che recava l'iscrizione: «Zoo Oslo, numero 133». Informata la direzione del Giardino zoologico di Oslo della strana pesca, si venne a sapere che il salmone, partito appunto dalla capitale norvegese, aveva percorso di propria iniziativa più di tremila chilometri di mare. Lasciata la costa della Norvegia, aveva risalito il mare di Barents e il Mar Bianco raggiungendo infine il fiume Wyg. Quanta fatica, ahimè, per finire egualmente infilzato dall'amo di un pescatore!

GRATIS

Inviando a tutti un bellissimo libro di 100 pagine per chi vuole migliorare il proprio avvenire! Spedite, in busta, il tagliando sottostante, indicando lo studio che voi vorreste fare a casa vostra per ottenere al più presto una migliore posizione morale e materiale!

Provvedete in tempo al vostro avvenire!

UN DIPLOMA

di Maestro, Ragioniere, Geometa, di Segretario comunale, di Prof. sten. e call., una licenza liceale o una cultura specializzata vi gioveranno nei pubblici e privati impieghi o nella libera professione.

Per il vostro bene e per quello dei vostri cari rivolgetevi, indicando età e studi, all'Istituto:

«SCUOLE RIUNITE» (FONDATA NEL 1891)

ROMA - Via Arno, 44 - ROMA

o agli Uffici di informazioni di:

MILANO: Via Cordusio, 2

TORINO: Via S. Franco, d'Assisi, 10

GENOVA: Galleria Mazzini, 1

Avrete, senza impegno, tutte le informazioni su qualunque Corso e sui famosi

Dischi FONOGLOTTA

per imparare il Tedesco, l'Inglese

il Francese, ecc. - L. 300

200 CORSI, IN CASA PROPRIA,

scuolieri: dalle Elementari al Liceo e all'Istituto tecnico fino all'Università (preparazione a tutti gli esami di classe e di licenza 1911-12), di Cultura generale, italiano, storia, aritmetica, ecc. Professionali per i concorsi governativi e magistrali, per i diplomi di Ragioniere, Geometa, Maestro, Segretario Comunale, Professore di Stenografia, Esperito contab., Osteotria, Dirigente Commerciale, ecc. Corsi di lingue estere, di Stenodattilografia, di contabilità, militari, di agraria, di costruzioni, motori, disegno, meccanica, elettricità, tessitura, filatura, tintoria, per operai, Capomastri e Capotecnici. Corsi femminili, taglio, cucito, ecc.

Tagliare e spedire in busta, indicando età e studi, a:

Scuole Riunite - Roma, via Arno, 44

Prego spedirmi gratis il catalogo IL BIVIO e darmi senza impegno le informazioni circa il seguente corso:

35-17-11

Fig.

FORME INFLUENZALI?



ASPIRINA

Autor. R. Pref. Milano - N. 6560 - XVII

Leggete «Il Romanzo Mensile»



PER CONSERVARE IN SALUTE I NOSTRI BAMBINI



Le buone condizioni di salute, di vitalità, e di robustezza di un organismo costituiscono la più potente sua difesa contro l'attacco delle malattie.

L'organismo infantile, che è particolarmente delicato e facile ad ammalarsi, richiede tutte le attenzioni dei medici e dei genitori affinché esso si trovi sempre nelle migliori condizioni di salute.

A questo scopo contribuisce molto la cura del Proton, la quale viene sempre usata con successo nel caso di bambini gracili, anemici, infatici.

Essi ne abbisognano specialmente in questa epoca dell'anno, ossia all'approssimarsi della stagione fredda, che può essere pericolosa per la loro salute.

(Aut. Pref. N. 0617 - Torino, 12/10/940-XVIII)

P-368

Capelli bianchi!



Non disperatevi più!

In **15** minuti avrete i vostri
capelli al naturale

con

IMEDIA

LA MIGLIORE TINTURA PER CAPELLI

Fabbricato in TORINO - Via Cassini 65 -

nel Laboratorio della Soc. An. Italiana Prodotti Oreal - S.A.I.P.O.

Leggete «IL ROMANZO MENSILE» L. 2 il fascicolo
Abbonamenti: Italia L. 20; Estero L. 30

Gesta di avventurieri

LA FIDANZATA DEL BRASILIANO

Un pomeriggio dello scorso agosto il vecchio maggiordomo gallonato portò al maestro signor Miguel De Flores, che se ne stava facendo il chilo nella più comoda poltrona del suo studio, un biglietto di visita profumato. C'era un nome senza indirizzo: Carlotta di Salm Kirbourn. Il nome era sormontato da una corona principesca. — Chi è? — domandò il signor De Flores. — Oh, dev'essere una gran dama. Ha una lettera per voi.

Miguel De Flores, a cinquant'anni suonati, è ancora scapolo; ma nient'affatto insensibile alle grazie femminili. Ricchissimo piantatore brasiliano, trascorre la maggior parte del suo tempo a San Paolo, in un palazzo, lasciando ai suoi amministratori il fastidio degli affari. In quel pomeriggio affoso la visita della nobile messaggera — quella corona lo aveva impressionato — rappresentava per lui un interessante diversivo. Si alzò, stracchiandosi le membra, e ordinò al maggiordomo: — Falla accomodare nel salottino azzurro.

Lettera di presentazione

Colei che si era fatta annunciare sotto il nome di Carlotta di Salm Kirbourn era una bellissima signora, la quale dissimulava con perfetta arte la quarantina imminente. Il maggiordomo non aveva esagerato definendola una «gran dama». Il suo aspetto era nobilmente altero, le sue maniere squisitamente raffinate. Miguel De Flores, intimidito, si inchinò goffamente. Ma la signora ebbe il tatto di non accorgersene e gli porse con un dolce sorriso la mano: — Dovete perdonare la mia intrusione, signore. Non conosco nessuno né a San Paolo, né in tutto il Brasile: mons. José Vega mi ha parlato di voi come di un compito gentiluomo, la sola persona alla quale avrei potuto rivolgermi fiduciosa. Ma ecco un suo biglietto...

Mons. Vega, vescovo di Caracas, è un vecchio amico di Miguel. La lettera, scritta a macchina su carta intestata, era così concepita: «Diletto figlio permettami di raccomandarti la nobildonna Carlotta di Salm Kirbourn, vedova di un banchiere di Nuova York, morto in circostanze oscure. La signora di Salm Kirbourn è d'origine europea: discende in linea retta dai famosi principi di Salm Kirbourn, il cui capo, Enrico Gabriele conte di Salm, fu principe del Sacro Romano Impero. Ella si è imposta

una coraggiosa missione e spero vorrai farle da guida nella tua città. La signora è ricchissima e assai caritatevole. Confortala con la tua esperienza. Ti ringrazio di cuore, caro amico, e ti benedico». Seguiva uno scarabocchio a guisa di firma e la crocetta di prammatica: «José, vescovo +».

Un po' per devozione al vecchio pastore, un po' perché l'incarico gli andava a genio, Miguel De Flores si mise volentieri a disposizione della bella vedova, che aveva preso alloggio in uno dei principali alberghi. Ella spiegò le ragioni della sua venuta a San Paolo. Il marito, William Beack, era morto mentre si trovava a colloquio con un brasiliano, tale Pedro Garcia, con il quale stava trattando un importante affare. Morì improvvisa. I medici l'attribuirono a sincope cardiaca, ma la diagnosi non persuase la signora. Ella sospettava che Pedro avesse propinato al banchiere uno di quei veleni che non lasciano traccia, specialità degli indici di certe regioni brasiliane. Per ciò voleva scoprire il rifugio di Garcia, indagare sulla sua figura e sul genere d'affari di cui si occupava. Miguel si sentì un eroe e le promise tutto l'appoggio.

La fatale proposta

Passarono alcune settimane senza che le ricerche approdassero ad alcun risultato. Nessuno conosceva, né aveva mai sentito nominare Pedro Garcia. Ma la signora non sembrava molto afflitta per l'insuccesso della sua missione. Si lasciava garbatamente corteggiare dal grosso Miguel, che un giorno finì per accorgersi d'essere innamorato colto di lei. E gli lo disse. La vedova domandò qualche giorno per riflettere. Miguel era sulle spine. Finalmente la risposta venne sotto forma di un profumato biglietto: «Volete passare domani alle 17 per una tazza di tè?». Il signor De Flores esultò. Carlotta era seria, quasi triste. Venne all'argomento, senza tanti preamboli: — Vedete, amico mio, io sono onoratissima della vostra proposta. Ma... non sono libera. Oh, non parlo del cuore: il cuore è liberissimo. Non sono libera finanziariamente. Mio marito, negli ul-

timi tempi, s'era ingolfato in grosse speculazioni: lo gli anticipai gran parte del mio patrimonio, ma non bastò e si dovettero ipotecare alcune proprietà nell'Oregon. Ho il dovere di riscattare quelle proprietà. Appena sarà possibile, tornerò in Europa, dove conservo dei beni, e realizzerò il necessario. Nel frattempo dovrete pazientare...

Ma Miguel non poteva pazientare. Mise la sua borsa a disposizione della vedova, che naturalmente rifiutò: — Accettare del danaro da voi? Mai!

Improvvisa premura

Ma non bisognerebbe credere al «mai» delle signore in genere e delle sedicenti vedove americane in particolare. In seguito Carlotta confidò a Miguel che per riscattare quell'ipoteca sarebbero bastati 100 mila dollari: circa due milioni di lire, unainezia per il ricchissimo brasiliano. E finalmente la signora si lasciò convincere ad accettare la somma a titolo di prestito. Insieme all'assegno Miguel le offerse un magnifico anello con brillanti del valore di almeno 30 mila pesos. La dama mostrò allora una gran fretta di tornare a Nuova York per sistemare i suoi affari. Fretta che Miguel interpretò come un desiderio di sollecitare la data del matrimonio.

Il congedo fu commovente, pieno di promesse. Ma, quando la signora fu partita, il brasiliano si accorse di una antipatica distrazione: si era dimenticata di lasciargli l'indirizzo. Che importava, del resto? Sarebbe tra breve tornata. Invece non ritornò. Allarmato, Miguel scrisse all'amico vescovo. Ed ecco ciò che venne a sapere. La sedicente nobildonna era una volgare avventuriera francese, tale Susanna Leroux, figlia della governante del vicario generale di Caracas. Fuggita dalla Francia all'inizio del conflitto, si era rifugiata presso la madre, che credeva danarosa. A Caracas aveva conosciuto vari prelati, specializzandosi in ricatti. Raccolte informazioni sul ricco brasiliano, aveva architettato il diabólico piano truffaldino.

Gimaz

LA PAROLA DEL MEDICO

IL "MALE INGLESE", ED IL TONNO

C'è una malattia, una terribile malattia non acuta, rapida, febbrile, ma che lenta lenta si insedia; non mortale, ma che dopo 2-3 anni sempre si arresta lasciandoci però, — e per tutta la vita, — ben evidenti, incancellabili, irreparabili le impronte del suo passaggio; una malattia che ci coglie dopo 6-7-10 mesi dalla nostra venuta al mondo, quando cioè, ancora inconsci ed innocenti, cominciamo, tra le braccia e le cure della mamma, a sorridere, — trepidi, — alla vita.

La malattia che fino a pochi decenni fa era talmente diffusa nelle città industriali delle regioni lungamente fredde, umide, e nebbiose, — specialmente in Inghilterra, — da venir chiamata «malattia inglese»; ch'era sì frequente anche tra i bimbi dei nostri portinai da venir pure chiamata «malattia delle portinerie»; che invece è non troppo frequente tra i bambini delle terre meridionali lungamente riscaldate e illuminate da uno smagliante sole; ch'è assai rara tra quelli che vivono tra il rigore e il buio delle lunghe notti artiche; e assolutamente sconosciuta dai bimbi dei torridi paesi tropicali; la malattia ch'è dunque bene strana, nel suo insediarsi, se è rara e persino sconosciuta nei due opposti climi: il torrido ed il rigido, il troppo soleggiato ed il troppo lungamente buio!

E' dessa, la malattia che colpisce il sistema osseo mentre si sta consolidando; mentre cioè ad ognuna delle cellule di quel molle tessuto cartilagineo che, in quasi totalità, costituisce lo scheletro del piccolo essere prima della nascita, si vanno lentamente sostituendo dure cellule ossee; cioè, in maggior parte, di fosfato calcico.

E' insomma la malattia che si chiama rachitide e che, impedendo

quella sostituzione, quella fissazione del calcio e del fosforo tra le cartilagini pre-ossee, ed ostacolando così il consolidarsi dello scheletro, ne favorisce le deformazioni.

E... quale la cagione della malattia?

Si disse: «Una deficiente, non adatta, irrazionale alimentazione che non nutre sufficientemente il bambino e che, favorendo la produzione nell'intestino di prodotti tossici, lentamente lo avvelena».

Poiché si aggiunse: «Anche da un'alimentazione troppo scarsa di una certa vitamina, cioè da un principio che ci viene apportato da certi grassi crudi (latte materno, oli) e dalle sostanze che colorano le parti verdi delle piante».

Indi si concluse: «Anche dalla deficienza di moto, di aria, di sole e specialmente dei suoi raggi ultravioletti; tanto è vero che — frequente fra i bimbi tappati in casa per mesi a cagione del clima freddo e fra quelli delle città umide, nebbiose e dall'aria carica di pulviscolo (umido e polveroso) — è invece ignorata dai bimbi che, qua-

si completamente nudi, vivono di continuo fra l'aria pura, la luce e il sole».

Ma... (si osservò) la malattia è però assai rara tra i bimbi eschimesi sebbene per 6 mesi essi non conoscano la luce naturale, non vengano mai esposti al rigore dell'aperto, non respirino che l'aria rinchiusa nelle quasi ermetiche capanne.

E allora?

Allora ecco le recenti osservazioni portare alla conclusione: «Questi bambini che, per il genere di vita, sembrerebbero i maggiormente predisposti alla rachitide, ne sono invece quasi immuni perché nutriti specialmente con le carni, i grassi e gli oli dei grossi pesci degli oceani glaciali, e specialmente con l'olio del grasso fegato del pesce merluzzo». E... perché mai?

Perché in quell'olio tanto abbondante la vitamina D, cioè il principio che regola, dirige, favorisce il depositarsi nelle varie parti del corpo, e specie nelle ossa, del calcio e del fosforo introdotti con gli alimenti e circolanti col sangue.

Infatti, sebbene non si conoscesse ancora questo misterioso «perché», non è infatti sempre stato l'olio di merluzzo il medicamento sovrano della rachitide?

Ebbene; anche nell'olio del grosso pesce nostrano, il tonno, abbondante la vitamina D, sì che... qualora, recandosi in farmacia per la invernale provvista del medicamento, ti sentissi dire che l'olio del pesce nordico ora più non ci giunge... accetta l'olio del tonno nostrano, nella certezza che il tuo bisogno di vitamina D potrà avere da esso, — se non nella stessa abbondanza, pure in più che bastanti quantità, — la preziosa vitamina antirachitica.

Dott. Ania

CIFRE E FATTI SINGOLARI

Tutti i quadrupedi soffrono di mal di mare. Fanno eccezione soltanto i gatti e i cani i quali, per ragioni non ancora chiarite, non risentono affatto della navigazione in mare agitato.

Durante un temporale in Francia un fulmine cadde sopra un gregge di pecore e uccise tutte le pecore nere. Le pecore bianche rimasero incolumi.

Si calcola che l'uomo produca in media poco più di un litro di saliva in 24 ore.

X

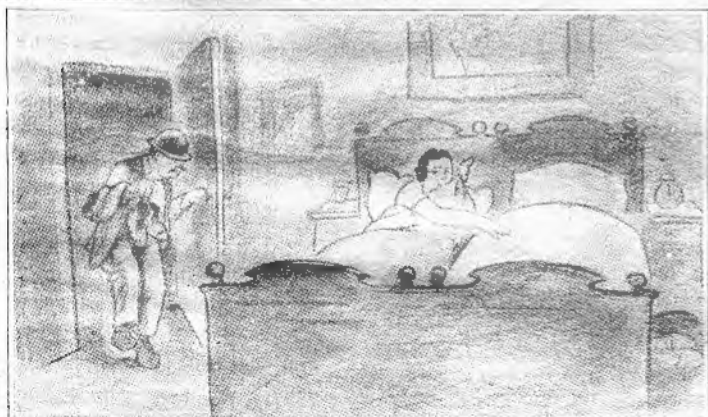
CARTOLINE DEL PUBBLICO

TRENTA LIRE di compenso per ogni cartolina pubblicata - Indirizzare: Cartoline - Casella Postale 3456, Ferrovia Milano - Gli invii che non siano su cartolina o biglietto postale sono cestinati.



— Non parlarmi del capo fabbricato... Basta che mi rivolga la parola e ti giuro che io non ci vedo più...
— Ti insulta?
— No, mi dice sempre «spegnere la luce»!

(Dis. di Diogene)



ORE PICCOLE
La moglie: — Svegliati, Edmondo, c'è qualcuno in casa!

(Woche, Berlino)



BOITA E RISPOSTA
— Non tutti gli angeli sono in cielo.
— Già! E non tutti gli asini hanno quattro gambe.

(Dis. di De Santis)

Al Monte dei pegni, in una città del Veneto, una donnetta sta per fare un pegno e all'impiegato che le chiede dopo il rituale nome e cognome: «Dove abitate?», la donnetta risponde ad alta voce: — Sempre là, signor!



Badate a quel Malanno!

NON LASCIATE inceppare la vostra attività da vertigini e disordini urinari. Non tollerate che le vostre notti siano disturbate da debolezza della vescica. Questi disturbi provengono da impurità lasciate nel sangue da reni deboli e difettosi e possono ben presto peggiorare.

Evidentemente la cosa da fare è di venir in aiuto dell'apparato urinario col minor possibile ritardo, e il modo più sicuro di effettuare ciò è di prendere le **Pillole Foster** per i Reni, il diuretico efficace che ha un «record» unico di successi. Può essere preso con sicurezza tanto da uomini che da donne ed è raccomandato per renella, cistite e per altri disturbi vescicali. Ovunque: L. 7. — Dep. Gen. O. Glongo, Milano (6/44).

Aut. Pref. Milano, N. 5427 - SO 0-1035-XIII

Fabbricate in Italia.

Pillole Foster

per i Reni

La moglie del sor Noè Briachetti, la quale conosce molto bene il marito, tre giorni fa gli ha scritto così:

«Caro Noè, vorrei sbagliarmi, ma ho una gran paura che, profittando della mia lontananza, tu beva ancor più del solito. Purtroppo me lo fa supporre la tua ultima lettera scritta in modo assolutamente indecifrabile e che pareva un mare in burrasca...»

Il sor Noè le ha risposto così: «Peppina mia, la tua lettera mi ha incredibilmente addolorato, tanto più addolorato in quanto la mia coscienza è tranquilla! Se nell'ultima che ti scrissi sono andato un po' fuori delle righe, la colpa è esclusivamente della vista che mi si è indebolita a forza di piangere perché tu mi sei lontana...»



Il cavaliere: — Beh! Come va l'asino eh? Come va?
Il contadino: — Va a cavallo!

(Dis. di De Santis)

A Milano. Alle sette di sera è ormai buio: i tranvai viaggiano a luce smorzata, le tendine abbassate. Sulla folla pigriata e bisbigliante dominano a intervalli le voci del manovratore e del bigliettario che annunziano le fermate.

Su una vettura della linea 22, stipata come può esserlo nell'ora di punta di una sera piovosa, una donnetta del popolo tenta di mantenere l'equilibrio con un certo decoro.

Improvvisamente, a una brusca frenata, la folla ha uno sbandamento e un uomo finisce violentemente addosso alla donnetta.

— Via Spontini! — annunzia il manovratore.
— Via Spontini! — fa eco il bigliettario.

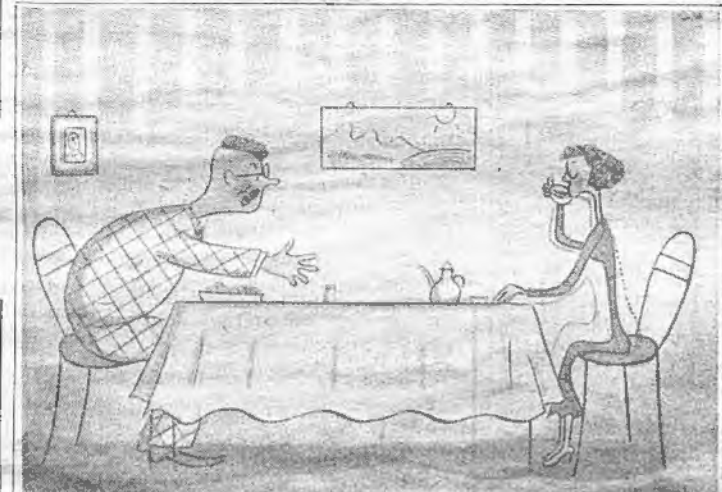
La donnetta si rimette in sesto alla meglio, poi esclama un po' rabbuiata:

— Alter che via Spontini! Questa chi l'è la via Spintoni!



NEL MONDO DEI CANNIBALI
Il morente: — Figli miei, desidero che i miei funerali siano fatti al forno con patatine...

(Dis. di Lambertini)



LA BEVANDA PER DIMAGRIRE

Lui: — Per amor del cielo, Marta, basta!

(Hamburger Illustrierte)

La padrona del mare e de' la tera, c'ha voluto pe' forza fa la guera, se trova fra le morse de' n'assedio dar quale nun cià scampo ne rimedio. Assedio! è tanto chiaro: «Asse e Dio». Chi je' resiste, sor Ciurcille mio?



— Credimi, Fido, faccio una vitaccia da uomo.

(Dis. di Sciarone)



— Insomma, monelli, si può sapere perché mi correte intorno?
— Giochiamo al giro del mondo!

(Dis. di Biseffer)



UNITÀ DI TEMPO
— Figurati, Mary, che la mia ultima permanente mi è durata quasi dieci allarmi...

(Dis. di Violli)



LA TELEFONATA
— Come avete detto? Come? S come Savona, C come Como, E come Empoli, M come Milano, O come Otranto... Scemo? Pronto, pronto!

(Münchner Ill. Presse)



MAI PAURÀ!
— Ci sono vitamine nella vostra insalata?
— Mah... anche se ce ne fossero, basta lavarla bene!

(Zürcher Illustrierte)

Entro in una libreria, e, trovando tutto deserto, attendo pazientemente un commesso. Dopo alcuni minuti entra il proprietario, che, appena mi vede, si precipita nel retrobottega gridando: — Luigi, Luigi, perché lasci solo il signore?

Io sto per ringraziarlo con un sorriso, ma quello aggiunge: — ...E poi ti lamenti che mancano dei libri!

(Zürcher Illustrierte)



SIETE RAFFREDDATO? TOSSITE? AVETE MAL DI GOLA?

Gli sbalzi di temperatura, la stagione umida, il fumo sono le cause più comuni del vostro male.

Ricorrete subito alla cura del

MAIDA SAK

Prendetene due tavolette ogni quattro ore per 4 volte.

Le vostre costipazioni, le manifestazioni febbrili ed il mal di testa saranno alleviati, il catarro sarà diminuito, la tosse verrà calmata.

In tutte le Farmacie e L. 5. — la scatola, oppure franco di porto dietro Cartolina Vaglia della Farmacia H. ROBERTS & C. - Firenze dell'Anonima Italiana L. MANETTI H. ROBERTS - Firenze.

Aut. Pref. Firenze N. 57657



Il terremoto a Bucarest. Mentre pochi cittadini che avevano potuto uscire all'aperto fuggivano terrorizzati, alcune case si spaccavano e precipitavano; fra le altre un grattacielo, nel quale hanno perso la vita duecento persone.

(Disegno di A. Bellame)